

PRIMO INCONTRO

CHIARIMENTI

Se il tema di questa sera fosse stato: “Tutto ciò che di buono ha fatto la Chiesa dall’inizio fino ad oggi”, vi assicuro che vi avrei chiesto non due ma più incontri. Lo dico perché non vorrei che qualcuno, al termine della mia relazione, pensasse che si salvi ben poco della Chiesa cattolica. Ma non è così. È chiaro che parlando di dissenso, che è il tema scelto per questo incontro, dovrò per forza trattare delle difficoltà, delle crisi, dei dubbi, delle polemiche ecc. che il cristianesimo ha dovuto affrontare lungo il suo millenario cammino. D'altronde, ogni crescita, essendo uno sviluppo, non è mai qualcosa di statico.

Il dissenso nella Chiesa è un *tema molto vasto e impegnativo*, per cui ho pensato e proposto di dividere la trattazione in due serate. Questa sera, tratterò il dissenso all'interno della Chiesa, dalle origini del cristianesimo fino agli inizi del Novecento. Anche questa prima parte, come potete ben intuire, richiederebbe parecchio tempo. Ed è per questo che mi soffermerò su alcuni aspetti, sorvolando su altri, anche importanti, lasciando alla vostra buona volontà di approfondire i vuoti che lascerò.

Vorrei, anzitutto, fare alcune premesse. Il tema è dunque: *il dissenso all'interno della Chiesa cattolica*. Partiamo dalla parola “*dissenso*”. Forse è un termine sbagliato per questa prima serata. Infatti, è stato coniato alla fine degli anni '60, per cui sarebbe più indicato per il periodo che riguarda gli ultimi cinquant'anni, diciamo dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II. In ogni caso, preferisco il termine dissenso ad altri e sta bene anche per quanto dirò questa sera.

Etimologicamente “dissenso” significa “non assenso”: *divergenza*, non essere d'accordo, ecc. Così inteso, ha un valore negativo, ed è per questo che il termine “dissenso” non è mai piaciuto agli stessi protagonisti dei vari movimenti di contestazione, che però l'hanno poi accettato e a volte utilizzato. Il dissenso parte in realtà da un *aspetto negativo* (io contesto la tal cosa), ma per arrivare poi all'*aspetto positivo*: contesto per migliorare, o meglio: la mia contestazione nasce da una mia idea diversa di Chiesa. Mentre contesto, ho già in mente ciò che voglio proporre come alternativa alla cosa che contesto.

Altra precisazione. C'è un *dissenso radicale*, quello che tocca la struttura nel suo insieme, e c'è un *dissenso parziale*: riguarda cioè solo qualche aspetto della struttura. Inoltre: c'è un *dissenso dottrinale*, che tocca cioè la dottrina teologica o il dogma, e c'è un *dissenso di carattere puramente organizzativo* o di metodo.

Questa sera mi soffermerò sul *dissenso più radicale*, inteso nel suo aspetto teologico, anche nei suoi risvolti etici. Certo, anche la struttura interessa, quando diventa una gabbia; d'altronde, anche il modo con cui si organizza ad es. una parrocchia, facendo certe scelte pastorali, rivela ciò che sta dietro, ovvero una particolare visuale di fede.

Altro chiarimento. Parlerò del *dissenso all'interno della Chiesa cattolica*. C'è anche un dissenso che proviene dall'esterno, da parte di coloro che si dicono fuori della Chiesa-struttura, ma che, nonostante ciò, la contestano. Per quali motivi? O per partito preso, o perché si sono allontanati, non riuscendo più ad accettare certe cose insopportabili, e, ora fuori dalla Chiesa, continuano a combatterla, quasi per uno spirito di rivalsa. C'è anche chi se ne è andato, non per scelta spontanea, perché stufo di restare in una struttura troppo vincolante, ma perché è stato costretto, dopo essere stato colpito da scomunica o altro. C'è anche chi se ne è andato, o per libera scelta o perché costretto, ma continua il suo dissenso, spinto da un forte desiderio che la Chiesa nel frattempo cambi, e così egli possa tornare a farvi parte. Questo aspetto del dissenso sarebbe davvero *interessante*, ma, per questione di tempo, non potrò trattarlo come meriterebbe.

Ma c'è un'altra cosa da specificare. Non c'è solo chi dissente rimanendo nella Chiesa, non c'è solo chi dissente fuori dalla Chiesa, ma *c'è anche chi dissente restando sull'uscio*: né totalmente dentro né totalmente fuori. Sono coloro che simpatizzano per una certa religione, senza mai voler fare il passo decisivo. Faccio un solo esempio: il caso di *Simone Weil*, una delle più grandi pensatrici del secolo scorso. Francese, di origini ebraiche, morì all'età di 43 anni. Ha scritto numerosi libri, di non facile lettura. È stata una grande attivista nel campo sociale e politico: ha voluto fare anche esperienze di fabbrica, negli anni in cui il mondo del lavoro era a dir poco disumano. Dunque, era un'ebrea, ma affascinata dal cristianesimo: è stata lì lì per convertirsi, tuttavia ha sempre rifiutato di ricevere il battesimo. Da una parte ha contestato la religione, quella ebraica, da cui proveniva, e dall'altra, pur ammirando il cristianesimo, non è mai stata tenera nei suoi riguardi, contestando diverse cose. Quindi, possiamo dire che Simone Weil ha preferito stare sulla soglia, sulla porta.

Dunque, il tema di questa sera è la dissidenza all'interno della Chiesa. Ed è questo, in un certo senso, l'aspetto più interessante. *Per due motivi. Anzitutto*, contestare in casa è più difficile che contestare fuori casa: c'è il rischio di essere fatti fuori, scomunicati, o semplicemente emarginati. *Inoltre*, la dissidenza all'interno della Chiesa pone maggiori difficoltà alla Chiesa stessa e nello stesso tempo può arrecare più frutti. In altre parole, la contestazione all'interno della Chiesa è più efficace, proprio perché affronta la struttura al suo interno. Finché si può, si rimane in casa: quando si è in casa, si ha la possibilità di aprire qualche fessura. Fuori, come fai? La Chiesa ti ignorerebbe: ti lascerebbe urlare, farebbe finta di non udire le tue lamentele. Se sei dentro, la tua voce le darebbe più fastidio, la irriterebbe: la Chiesa non potrebbe far finta di nulla; ne andrebbe di mezzo il suo buon nome.

Spesso mi fanno questa *obiezione*: perché rimani ancora in una struttura che tu continuamente contesti? Se rimani, vuol dire che ti fa comodo o che hai paura a fare il salto, uscendo. Ed io rispondo: rimango perché solo così posso ancora dire la mia, da figlio, nonostante tutto. Restando in casa, posso sperare di allargare qualcosa, di stimolare, di tenere se non altro sulle spine i miei superiori, non farli dormire in santa pace. Uscendo, perderei ogni diritto di parola!

Procediamo. Dicevo all'inizio che il dissenso non ha un valore solo negativo, come chi ha sempre qualcosa da ridire, da obiettare, come chi ama fare il bastian contrario: tu dici A e io dico B, o viceversa. C'è gente che è insofferente di tutto: non sopporta nessun obbligo, nessun vincolo strutturale. Dicono no, e basta, senza nemmeno tentare una proposta alternativa. Il dissenso di cui vorrei parlarvi questa sera è *quello soprattutto positivo*. Se dico no è perché ho in mente un'idea, un sogno o un progetto che può controbilanciare l'esistente che zoppica. Dico no per proporre un sì. Nel caso specifico della Chiesa, il mio no per un sì non è un qualcosa di personale, non è frutto di qualche mia idea stravagante. Dico no ad una Chiesa che, secondo me, ha tradito il pensiero originario di Cristo. Ecco il punto. Per dire questo, occorre anzitutto che io conosca il vero pensiero di Cristo, altrimenti le mie ragioni, prima o poi, crolleranno di fronte all'evidenza oppure di fronte alla maggiore capacità di chi intendo contestare, il quale potrà mettermi facilmente nel sacco. Ed è qui il problema vero: come controbattere una storia millenaria della Chiesa, che è fatta non solo di gente di traditori, ma anche di veri geni, di teologi, di santi, di martiri, ed è su questi che la Chiesa si è sempre appoggiata per continuare la sua strada. Vorrei chiarire. Appellandosi ai grandi geni del passato, ai grandi teologi di tutti i tempi, alla schiera dei martiri e dei santi, la Chiesa riesce facilmente a far tacere quelle voci di dissenso che, talora timide, talora isolate, talora magari un po' rozze si sentono quasi in soggezione. D'altronde, rendiamocene conto: il dissenso non sarà mai di massa, non sarà mai vicino al potere. Pensate ai profeti. Chi erano? Un popolo? Un gruppo? Erano voci isolate, scomode anche per il popolo, perciò doppiamente isolate: dalla struttura e dalla gente. La profezia non fa numero, non fa consenso.

Altro chiarimento. Un conto è dire un'altra Chiesa e un conto dire una Chiesa altra. Spesso sentiamo parlare di "Chiesa alternativa", come se si volesse una Chiesa parallela a quella attuale. Non è così, almeno per la maggioranza dei dissidenti. Dire Chiesa "altra" è dire Chiesa "diversa" da quella attuale, nel senso che bisogna tornare alle origini del cristianesimo, il che non significa tornare indietro, tornare all'antica, restare fermi ai tempi di Cristo. Altrimenti, faremmo il gioco dei tradizionalisti. Bisogna invece scoprire il Cristo autentico, nelle sue vere intenzioni nel fondare la Chiesa, in tutta la sua potenzialità, il che comporta una riscoperta delle energie più profonde dell'Umanesimo, che Cristo ha destrutturato. È chiaro che bisogna camminare con i tempi. E, già l'ho detto in qualche omelia pasquale, dobbiamo distinguere, come fanno i mistici, il Cristo storico dal Cristo della fede. Non devo risalire alla vicenda storica di Cristo, che oramai è passata, fa parte di un'altra epoca: il Cristo della fede è l'energia vitale del Cristianesimo che è nel tempo storico, e nello stesso tempo va oltre il suo aspetto fisico.

Vorrei fare un'altra distinzione: quella tra *sacro* e *religioso*. Solitamente i due termini vengono confusi. Ma attenzione: il sacro va al di là di ciò che è religioso. In altre parole: l'essere umano è sacro per natura, indipendentemente dal fatto che si appartenga a questa o a quest'altra religione; direi di più: indipendentemente se uno crede in un certo dio oppure se è miscredente o ateo. Posso rifiutare di essere religioso, ma non posso rifiutare di essere sacro. Purtroppo, si confondono i due aspetti, anche per colpa di noi credenti che abbiamo identificato il sacro con il religioso. Da qui, le oramai stucchevoli insopportabili fondamentaliste distinzioni tra sacro e profano. Non c'è nulla di totalmente profano, ma tutto è sacro. Casomai l'antitesi è tra religioso e profano. La parola profano deriva dal latino "*pro fanum*", dove "pro" significa davanti, "*fanum*" è il tempio, perciò ciò che è fuori, che non entra nel tempio.

Continuiamo. Se per dissidenza s'intende puntare alla sostanza, all'anima, all'essenzialità, alla radicalità, è evidente che il dissidente avrà il destino di chi si troverà sempre in minoranza. Ma questo non significa che il dissidente sarà per sempre perdente. Noi sappiamo da che parte sta il Signore: questo fin dall'inizio dell'umanità o, restando nella storia del popolo ebraico, da quando Dio ha scelto il piccolo per trasmettere il suo messaggio. Ricordate "*il resto d'Israele*". Da un piccolo pugno di "giusti" o di fedelissimi alla purezza dell'Alleanza Dio è partito per far risorgere il popolo sempre pronto a tradirlo: tradirlo per che cosa? Non dimentichiamo che il peccato più grave condannato dai profeti era l'idolatria: sostituire Dio con un altro idolo, togliere a Dio il suo primato mettendo al suo posto un qualcosa che apparisse come immagine divina. Sembrava Dio, ma non lo era. Questo è sempre stato il peccato più grave di ogni religione.

La *storia del vitello d'oro* può apparire banale, ed è stata banalizzata di proposito per scatenare uno scandalo, come se il popolo fosse così cretino da non distinguere un bue dal Dio onnipotente. Ed è qui che troviamo la prima vera ragione per un autentico dissenso nei riguardi anche della Chiesa. Non possiamo accettare che la Chiesa ci presenti Dio come una maschera che copre ben altri interessi. Anche la Chiesa, e lo vedremo, è riuscita a costruirsi un proprio Dio, a immagine e somiglianza di se stessa: del suo potere.

GESÙ CRISTO, IL MODELLO DEL DISSENSO

Ora, parlando di dissenso o di contestazione nei riguardi della religione, perché in fondo di questo si tratta, non possiamo dimenticare ciò che ha fatto *Gesù Cristo*. Egli è stato *il più grande contestatore religioso*, se è vero che – non addolciamo le cose – ha distrutto i due pilastri della religione ebraica: il Tempio e la Legge. Il Tempio di Gerusalemme è stato raso al suolo definitivamente nell'anno 70 d.C. dall'esercito romano, agli ordini di Tito, e mai più ricostruito: ma, ancor prima che il tempio materialmente subisse una tale sorte, Cristo

l'aveva già condannato a morte: il colpo finale l'ha dato proprio quando sulla croce donò il suo ultimo respiro. Che cosa significa lo squarciarsi del velo del Tempio?

Qui apriamo una parentesi sul Tempio di Gerusalemme. Anche se è difficile ricostruire perfettamente la pianta del grande edificio (come già detto, è stato completamente distrutto), conosciamo tuttavia quali erano le principali parti che lo componevano. Non mi dilungo, dico solo che c'erano un insieme di barriere, di steccati, di separazioni. C'era il cosiddetto Atrio dei Gentili, uno spiazzo accessibile anche ai pagani, occupato da cambiavalute, venditori di animali per i sacrifici, visitatori durante le grandi solennità: una balaustrata di pietra che segnava il limite oltre il quale pagani e incirconcisi non potevano avanzare. Numerose iscrizioni in greco e latino ammonivano gli stranieri, come quella ritrovata nel 1871, che recita: "Nessuno straniero metta piede entro la balaustrata che sta attorno al Tempio e nel recinto. Colui che vi fosse sorpreso, sarà la causa per se stesso della morte che ne seguirà". Superata la balaustrata, si entrava in un altro atrio, al quale si accedeva tramite nove porte; la più nota era la Porta bella, ove stazionavano numerosi mendicanti in attesa di elemosina (At 3,2), che introduceva nell'Atrio delle donne, così chiamato perché ad esse non era permesso superarlo. Superato il parapetto che introduceva all'Atrio dei Sacerdoti, si trovava il grande Altare degli olocausti, collocato di fronte all'entrata del Tempio propriamente detto, ed il deposito dell'acqua. Dodici gradini conducevano al Santo, con l'altare dei profumi (Lc. 1,9), ove si offriva due volte al giorno una speciale mistura di aromi (Es. 30,1-10 e 34-36; 37,25-28. Poi, isolato da una spessa cortina, il Santo dei Santi, un locale cubico di nove metri di lato, spoglio e senza finestre, ove solo il sommo sacerdote nel giorno delle espiazioni poteva entrare, vestito di semplice abito di lino bianco (Lev. 16,12). Non meravigliamoci di tutte questi steccati o separazioni nel tempio del Dio universale. Anche le nostre chiese subiranno la stessa sorte: matronei, separazioni tra uomini e donne, ecc. Chi ha visitato la Basilica di san Marco, a Venezia, avrà potuto notare una cosa particolare: l'iconostasi, una parete divisoria decorata con icone che separa la navata delle chiese di rito orientale (ortodosse e cattoliche) dall'altare dove viene celebrata l'eucaristia.

La funzione dell'iconostasi, dunque, è quella di delimitare lo spazio più sacro, detto presbiterio, a cui hanno accesso solo i religiosi (presbiteri e diaconi) e dove si celebra la messa, dallo spazio riservato ai fedeli laici che assistono alla messa. L'iconostasi, celando alla vista dei fedeli l'altare su cui il celebrante officia il sacrificio eucaristico, ha la funzione di preservare lo spazio sacro del "mysterium fidei" dallo sguardo dei fedeli, a imitazione del drappo che nel Tempio di Salomone nascondeva il "sancta sanctorum", il luogo dove si custodiva l'arca dell'Alleanza.

Nelle chiese paleocristiane di rito latino la separazione, nel corso dei secoli, si trasformò in una bassa barriera in marmo ("recinto presbiteriale") detta anche "balaustra", ancora visibile in molte chiese, in prossimità della quale i fedeli ricevevano la comunione.

Chiusa parentesi. Per quanto riguarda la Legge tutti sappiamo i contrasti durissimi tra Cristo e i teologi di allora: gli scribi e i farisei. La Legge aveva sostituito la dignità dell'essere umano. "La legge (o il sabato) al servizio dell'uomo, e non l'uomo al servizio della legge o del sabato". La legge era diventata la prigioniera dell'essere umano. La Legge aveva assunto una tale casistica da creare un peso insopportabile. Cristo è stato chiaro: ogni legge è in funzione dell'essere umano. Così è partito il cristianesimo: con questi principi.

Rubo le parole a *Christian Albini*, che ha scritto un articolo, dal titolo: "Il dissenso inizia con Gesù". Scrive: è Cristo «il modello di questo dissenso. Nei vangeli, quando si indigna e va in collera, non lo fa contro i peccatori, i pagani o gli eretici, verso cui dimostra una sorprendente benevolenza. Sono invece gli uomini della religione, le autorità, che attirano la sua ira. Soprattutto nell'invettiva di Matteo 23 contro gli scribi e i farisei, da lui definiti ipo-

criti, guide cieche, sepolcri imbiancati pieni di ossa di morti e di marciume, assassini di profeti... E non si dica che gli strali di Gesù riguardano altri, la religione ebraica, perché un attento lettore della Bibbia come san Girolamo ha messo in chiaro che le colpe di scribi e farisei sono le nostre. Quel che Gesù denuncia avviene tra i cristiani e tra i pastori. Neppure si può addurre, a sostegno dell'insindacabilità di questi ultimi, il v. 3. ("Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono), perché non va disgiunto dal v. 23: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sull'aneto, sulla menta e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle". Si può essere perfettamente ortodossi e osservanti, eppure essere senza giustizia, misericordia e fedeltà. Gli esempi non mancano. C'è un essenziale che va salvaguardato e soprattutto vissuto. Gesù ha trovato spesso più fede nella sua persona da parte di eretici e pagani. Per la Bibbia, infatti, la fede è anzitutto amare la giustizia, praticare la misericordia e camminare con Dio (cfr. Mi 6,8), che sta a dire un rapporto intimo, una familiarità con Lui. Si potrebbe andare avanti sul compiacersi dei posti d'onore, sul farsi chiamare "maestri", "padri" e "guide", sul chiudere il regno dei cieli davanti alla gente, sull'uso del denaro...».

Cristo, dunque, è il nostro modello di contestazione o di dissenso. Ma siamo proprio sicuri di conoscere chi è in realtà Cristo? Qualcuno mi potrebbe rispondere: abbiamo i Vangeli, gli scritti del Nuovo Testamento (Atti degli Apostoli, le Lettere soprattutto di san Paolo). Ma i *Vangeli* quando sono stati scritti? Sono stati prima predicati a voce, per anni e anni, e solo decenni e decenni dopo, sono stati messi per iscritto. Non è del tutto esatto dire che gli autori dei Vangeli sono Marco, Matteo, Luca e Giovanni. Anzitutto, stiamo attenti: dire che il Vangelo "è" di Matteo oppure dire "secondo Matteo" non è la stessa cosa. Dietro, ci sta la comunità di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni. Gli evangelisti, certo ciascuno con un proprio stile, con la propria cultura, non ha fatto altro che mettere per iscritto le parole o i gesti di Gesù, che sono stati predicati alla tal comunità, l'una diversa dall'altra, per estrazione religiosa, sociale e culturale (ebrei, pagani, ecc.). Gli evangelisti si erano serviti anche di raccolte di detti o di fatti che già giravano tra le comunità cristiane. Beh, già il fatto che i Vangeli sono quattro dovrebbero farci riflettere: quattro sfaccettature diverse dello stesso volto di Cristo.

Il *pluralismo* non è stato inventato dai dissidenti, ma fa parte della stessa natura della Chiesa, diciamo del Vangelo, diciamo di Dio stesso, Uno e Trino. Ma c'è stata, purtroppo, una cosa che non possiamo tacere: quando i Vangeli sono stati messi per iscritto non si è forse verificato già un primo ridimensionamento? Sì, i Vangeli sono ispirati, ma che significa ispirazione biblica? Con la storia dello Spirito Santo, tirato in ballo quando faceva comodo, ne abbiamo combinato di porcate! E allora, il Cristo dei Vangeli, così come ci sono stati tramandati, è proprio l'autentico Cristo? Gli stessi esegeti ci dicono che ci sono evidenti passi nei Vangeli che sono attribuibili a un periodo posteriore: c'è la mano interpretativa della Chiesa nascente, che ha cercato di adattare parole o gesti secondo una certa morale della Chiesa o perché troppo provocatori di Cristo. Vi faccio due esempi: la prima parte di alcune parabole (quella del seminatore e quella della zizzania) è da far risalire a Cristo stesso, ma le loro interpretazioni sono della Chiesa primitiva, la quale che cosa ha fatto? Ha riletto queste due parabole in senso moralistico: mentre Cristo ha puntato l'obiettivo su Dio, la Chiesa l'ha puntato sul comportamento dell'uomo. Questo già vi fa capire dove poi la Chiesa gerarchica andrà a finire: nella morale più che nella teologia vera. Pensate poi all'episodio dell'adultera. Non faceva parte del primitivo Vangelo di Giovanni. Tutto questo perché i dirigenti della Chiesa antica, che si sforzavano di inculcare una severa disciplina, soprattutto in materia di adulterio, avevano preferito omettere questo episodio, in cui Gesù poteva sembrare troppo indulgente.

Insisto sulla domanda: Cristo che cosa vuole dalla sua Chiesa e da me? Questa domanda non la deve fare la stessa Chiesa che è coinvolta, ma la deve fare colui che cerca la verità, e la cerca al di fuori di ogni condizionamento. *Qual è il rapporto Cristo-Chiesa?* Diciamo subito che Cristo non ha voluto fondare una nuova religione. Per cui il cristianesimo non è una religione. Lo so che ormai è diventato cosa scontata parlare di tre religioni monoteistiche: ebraismo, islamismo e cristianesimo. Ma il cristianesimo è tutt'altra cosa. Dovrebbe essere tutt'altra cosa. Poi, di fatto, è diventato una religione.

Qui vorrei aprire un'altra parentesi, che è fondamentale. Sentiamo parlare di sacerdozio di Cristo. Che cos'è in realtà?

Per comprendere qualcosa del cosiddetto sacerdozio di Cristo (tra parentesi, nella sua vita non fu mai un sacerdote, ma semplicemente un laico, diremmo oggi), occorre rifarsi ad uno scritto del Nuovo Testamento, la Lettera agli Ebrei, il cui autore è anonimo (non è di san Paolo). Al capitolo 5, ma soprattutto al capitolo 7, c'è un riferimento alla figura di Melchisedech. Chi era Melchisedech? Il primo libro della Bibbia, la Genesi, racconta che Abramo, quando viene a sapere che il nipote Lot è rimasto prigioniero durante una battaglia, raduna i suoi uomini più addestrati alla guerra e va a liberarlo. Di ritorno dalla vittoria, avviene un fatto strano: il re di Salem, la futura Gerusalemme, gli offre pane e vino e lo benedice. Melchisedek era anche sacerdote del Dio altissimo: dunque, l'offerta del pane e del vino era senz'altro un sacrificio di ringraziamento.

Perché ho detto che si è trattato di un fatto strano? Melchisedek era un sacerdote pagano. Per il Salmo 109 la figura di Melchisedek si riferisce a Cristo, nuovo sacerdote dell'Umanità. Secondo l'autore della Lettera agli Ebrei il sacerdozio di Cristo non si rifà ad Aronne, il capostipite del sacerdozio ebraico, ma a Melchisedek.

Cristo, dunque, non è sacerdote secondo la religione ebraica, ovvero secondo l'ordine di Levi, ma secondo l'ordine di Melchisedek. Chiariamo meglio. Nella Bibbia il sacerdozio che garantiva il servizio e il culto nel Tempio di Gerusalemme era esclusivo della tribù di Levi, una delle dodici tribù d'Israele, tribù che discendevano dai dodici figli di Giacobbe, di cui il terzo si chiamava appunto Levi. I sacerdoti, dunque, provenivano tutti dalla tribù di Levi, per questo si chiamavano Leviti. Ed ecco la novità. Cristo esce da questa discendenza sacerdotale, sovvertendo la religione ebraica, e si connette a Melchisedek, sacerdote fuori di ogni norma e di ogni schema, un sacerdote pagano, anche se adorava il Dio Altissimo. Altissimo di per sé non vuol dire unico, vuole dire che è al di sopra di tutte le altre divinità. Ma c'è di più. Il racconto della Genesi presenta Melchisedek come privo di genealogia, quindi libero dal tempo e dai vincoli di sangue, perciò radice di un sacerdozio non più ereditario, ma eterno e definitivo.

Il sacerdozio di Cristo, dunque, non appartiene più ad alcuna religione. Egli è il sommo sacerdozio, e da lui, solo da lui, discendono tutti i sacerdoti, non solo quelli ordinati dal vescovo, ma anche il sacerdozio comune, quello del popolo di Dio

Durante un'intervista, è stato chiesto a Raimon Panikkar: "Tu, maestro, sei un sacerdote cattolico. Ma come intendi il tuo ministero?". Ecco la risposta: "Io sono un prete cattolico e credo nel Cristo. Ma la mia ordinazione sacerdotale è secondo l'ordine di Melchisedek... Melchisedek non era un ebreo, non credeva in Jahveh, apparteneva a una razza maledetta, i preti cristiani non appartengono dunque alla razza sacerdotale della tradizione ebraica. Gesù non apparteneva alla tribù sacerdotale di Levi. E questa iniziazione fa dei preti cattolici una cosa ben diversa dai burocrati di una istituzione qualsiasi... Il sacerdote non è lo specialista del sacro... in realtà il prete, nel senso pieno del termine, è il mediatore tra l'uomo e il sacro, e può meritare questo nome solo se appartiene di fatto, nel suo spirito e nella sua carne, alle due realtà che ha il compito di collegare... Questo ha un aspetto rivoluzionario, in quanto il simbolo del sacerdote è il samaritano, non il prete della tribù di Levi». Poi il discorso si allarga al sacerdozio universale, a cui è chiamata l'umanità: il sacer-

dozio ministeriale, dice Panikkar, è “subordinato al vero sacerdozio... che ha la sua sede nell'uomo, nell'umanità in quanto tale... Quello che veramente conta è che ogni uomo è sacerdote, mediatore tramite la sua coscienza tra Dio e il mondo».

Le conseguenze sono enormi, rivoluzionarie. Ancora oggi il prete svolge funzioni da burocrate, da funzionario, ligio a obbedire ad una struttura, alle norme canoniche e a farle eseguire, in funzione della religione. Se noi siamo ministri dell'Umanità, come possiamo mettere in concorrenza tra loro i valori umani e le leggi strutturali? Come possiamo obbedire alla struttura, tradendo l'Umanità? Se mi dovessero costringere a scegliere, non avrei timore: sceglierei i valori umani, disobbedendo alla struttura ecclesiastica. Siamo ministri dell'Umanità, e non al servizio di una religione-struttura. Se qualcuno ancora mi dicesse che sono prete cattolico e devo obbedire al papa e ai vescovi, risponderci: sì, sono prete, ma secondo l'ordine di Melchisedek, senza patria, senza razza, senza presente, senza futuro. Sono ministro dell'Umanità!

C'è un'altra cosa da chiarire. Il cristianesimo non è anzitutto o soprattutto una dottrina. Sapete qual è stata la prima definizione di cristianesimo? La troviamo nel libro “Atti degli Apostoli”: si parla di “*seguaci della Via* (in greco *hodòs*)”. Sapete come è stato tradotto questo termine fino a poco tempo fa dalla Chiesa? Dottrina. Già questo vi fa capire quale sia stato fin da subito l'intento della gerarchia: evidenziare la dottrina. Pensate alla parola *Via*. Il cristianesimo è un cammino che cresce verso la verità e la libertà.

LA DONNA NEL NUOVO TESTAMENTO

Prima di procedere vorrei aprire subito un capitoletto sulla presenza della donna nei Vangeli e negli altri scritti del Nuovo Testamento (Atti degli Apostoli e Lettere di San Paolo). Non posso dilungarmi, anche se il tema lo meriterebbe, ma almeno qualche punto essenziale lo devo sottolineare. Gli esegeti, oggi, mettono in rilievo la presenza della donna nella vita terrena di Cristo. Nel suo libro, assai interessante, che consiglio a tutti voi, “GESÙ – Un approccio storico”, l'autore, prete spagnolo di nome Josè Antonio Pagola, dedica un lungo capitolo alla donna nei Vangeli, titolo: “Amico della donna”.

Partiamo da *Maria*, madre di Gesù, una ragazza già fuori di ogni schema, non solo in quanto vergine-madre (nessuno lo sapeva) ma come donna che interviene nei momenti difficili: basterebbe il Magnificat a rivalutarla anche di fronte al mondo d'oggi. È Maria, non è Giuseppe, a contestare il figlio dodicenne che aveva lasciato i genitori per intrattenersi con i Dottori della Legge nel Tempio di Gerusalemme. Maria ha avuto una parte particolare durante le nozze di Cana. Maria sarà accanto al figlio soprattutto durante la passione.

Gesù ha incontrato *diverse donne* nel suo viaggiare di paese in paese: ha avuto particolare attenzione verso qualcuna di loro: la suocera di Pietro, la vedova di Nain, l'emorroissa, la donna straniera (una siro-fenicia). Nelle parabole è molto presente la figura di una donna. Chi non ricorda l'episodio della vedova povera, elogiata da Gesù? Si è intrattenuto, scandalizzando i discepoli, con una donna samaritana attorno a un pozzo. Ha salvato una prostituta dalla lapidazione, così come ha difeso un'altra prostituta, elogiandola per il suo gesto di cortesia e di ospitalità, che si era introdotta nella casa di un fariseo, durante un pranzo. Ha avuto una particolare amicizia con alcune donne: le due sorelle, Marta e Maria; scrive Giovanni: “Gesù amava Marta, sua sorella e Lazzaro”. Ma pochi ricordano che, come scrive l'evangelista Luca, un gruppetto di donne seguiva ogni giorno Gesù dall'inizio del suo ministero pubblico fino alla croce. Luca fa anche i nomi: alcune donne erano un po' particolari, una addirittura era ex indemoniata. Qualche studioso sostiene che anche durante l'Ultima Cena fossero presenti alcune donne. Qualche altro studioso ha fatto notare che, più ci si avvicinava alla passione di Gesù, gli apostoli maschi via via scomparivano, mentre le donne si facevano più visibili: sotto la croce, le donne furono le uniche (insieme

a Giovanni evangelista) ad essere testimoni della morte del loro Maestro. E saranno queste donne le prime testimoni della sua risurrezione. Proviamo a riflettere: in un'epoca in cui la donna era socialmente non considerata ed emarginata, neppure degna di credibilità (non poteva testimoniare in un processo), ecco Gesù rivaluta a tal punto la donna da renderla depositaria di un messaggio sconvolgente (vedi il caso della samaritana) e testimone della realtà più sconvolgente: la risurrezione! Pensate: Gesù dà così credito alla donna da renderla la prima testimone della sua risurrezione!

Sì, è vero, Gesù ha scosso fin nelle sue fondamenta i due pilastri della religiosità ebraica: il Tempio e la Legge! Ma non dimentichiamo il dissenso di Gesù nei riguardi della emarginazione della donna ai suoi tempi!

Un discorso a parte meriterebbe *Maria Maddalena* e il suo stretto rapporto con il Maestro. Don Pagola, nel capitolo riservato alle donne, riserva un capitoletto alla Maddalena. Scrive: «La sua (di Gesù) amica più tenera e amata è Maria, una donna oriunda di Magdala. Nel suo cuore e nel gruppo dei discepoli essa occupa un luogo speciale. Non appare mai, come le altre donne, legata ad un uomo: Maddalena è di Gesù». Sì, sono scritti romanzi un po' troppo azzardati e sono state realizzate fiction pruriginose sul rapporto tra Gesù e la Maddalena. Da parte mia, non mi scandalizzerei se tra Gesù e Maria ci fosse stato qualcosa di profondo, di umanamente profondo. In ogni caso, la Maddalena, può essere ancora oggi un modello di dissenso nei riguardi di certi tabù secolari. Perché poi scandalizzarsi, se, come vedremo, si parlerà in seguito di matrimonio mistico tra Teresa D'Avila e Giovanni della Croce, tra lo stesso Francesco d'Assisi e santa Chiara?

Continuiamo. La presenza della donne è marcata anche nei primi tempi del cristianesimo. Basterebbe leggere il libro "*Atti degli Apostoli*": non dimentichiamo che l'autore è l'evangelista Luca che, come ho già detto, era particolarmente sensibile al mondo femminile. Subito, fin dall'inizio del libro, quando parla della prima comunità, riunita a Gerusalemme in una casa, al piano superiore, intenta a pregare, Luca cita non solo gli undici apostoli (Giuda il traditore si era già impiccato), ma anche alcune donne e naturalmente Maria, la Madre di Gesù, con alcuni suoi parenti.

Giunto il giorno della Pentecoste, Luca scrive che «si trovavano *tutti* insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro. *Tutti* furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi" (At 2:1-4). Che lo spirito scendesse anche sulle donne presenti, non solo è evidente dal testo, ma lo conferma Luca stesso riportando le parole di Pietro che spiega come si fosse in tal modo adempiuta una profezia di Gioele: «Avverrà negli ultimi giorni», dice Dio, «che su *tutti* effonderò il mio Spirito: i vostri figli e le vostre figlie profeteranno... E anche sui miei servi e sulle mie serve, in quei giorni, effonderò il mio Spirito, e profeteranno». Lo stesso apostolo Paolo riconoscerà poi che il carisma profetico è dato a uomini e donne: «Ogni uomo che prega o profetizza... ogni donna che prega o profetizza...» (1Cor 11, 4-5).

Sarebbe interessante stendere un elenco delle donne che Luca cita nel libro "*Atti degli Apostoli*": donne che avevano incarichi particolari o che si distinguevano per le opere caritative. Ne cito alcune. Partiamo da *Lidia*, commerciante in porpora, perciò benestante, ebrea, la prima convertita in Europa. La sua casa diventa l'ambiente d'incontro dove si radunano i cristiani per celebrare l'Eucaristia, la sua casa diventa cioè la sede della comunità cristiana in Filippi. Poi c'è *Priscilla o Prisca*, moglie di Aquila, fuggiti da Roma a seguito dell'Editto di Claudio contro gli ebrei. Nella città di Corinto incontrano Paolo che li converte al cristianesimo. Priscilla e Aquila sono anch'essi benestanti, commercianti, produttori di tende. Diventano collaboratori di Paolo. Aquila e Priscilla incontrano Apollo, nativo di Ales-

sandria, uomo colto, versato nelle Scritture. Questi era stato ammaestrato nella via del Signore, ma aveva avuto una formazione incompleta: era cioè un ebreo simpatizzante del cristianesimo con qualche conoscenza del Cristo. Aquila e Priscilla formano Apollo, che sarà poi parroco o vescovo di Corinto. Sono loro che lo educano e gli spiegano il Vangelo e, addirittura, scrivono una lettera di raccomandazione per presentare Apollo alla comunità di Corinto. La nomina di un parroco a Corinto viene fatta da Priscilla e Aquila; siamo ovviamente in una fase primordiale, in cui queste persone, che hanno una competenza evangelica, hanno anche un ruolo significativo all'interno della comunità.

Anche l'apostolo Paolo, nelle sue Lettere, nomina diverse donne, ma non è questo il punto: il punto è come l'apostolo veda la presenza della donna nella comunità primitiva. Chi non ricorda le parole tanto odiose alle donne di oggi: «La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare, né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo» (1 Tm 2,11-12). Il modello di Chiesa nelle tre lettere pastorali di Paolo (le due lettere a Timoteo, che era a capo della Chiesa di Efeso, e una a Tito, che era a capo della comunità di Creta) è quello della famiglia con la sua struttura patriarcale, dove è indiscussa l'autorità dell'uomo, padre e sposo. In questo modello non c'è molto spazio per il ruolo ecclesiale delle donne. Tuttavia quando si parla dei "diaconi", si menzionano anche le donne come candidate alla "diaconia" (1 Tm 3,11). Si parla di diaconia, si parla anche di alcune profetesse. Gli esegeti cercano di minimizzare questi termini, evitando perciò di dare loro un senso che potrebbe far sembrare che le donne partecipassero a qualche grado gerarchico, prerogativa invece maschile. Che dire? Dico che, da quel poco che abbiamo visto, la presenza della donna sia nei Vangeli che negli scritti del Nuovo Testamento non era di poco conto, pensando al ruolo femminile all'interno della Chiesa, lungo i due millenni fino ad oggi.

CONCILIO DI GERUSALEMME E I PRIMI CONTRASTI

Dunque, già all'inizio c'è stata una continua tensione nella Chiesa tra i conservatori e i più aperti alla Novità evangelica. Pensate ai contrasti sorti tra gli stessi Pietro e Paolo sulle tradizioni ebraiche: i cristiani provenienti dal mondo pagano dovevano anch'essi osservare tali tradizioni? Bel problema! Ed ecco *il primo concilio, quello di Gerusalemme* (intorno al 50 d.C.), dove ci fu il primo duro scontro tra Pietro e Paolo: mediatore il vescovo di Gerusalemme, Giacomo il Minore. Ai cristiani ex pagani si volevano imporre ancora le vecchie pratiche giudaiche (compresa la circoncisione). Pietro era d'accordo, Paolo no. Si arrivò ad un compromesso: per il momento rimasero ancora in vigore solo alcune pratiche, tra cui l'astensione dal cibarsi di cibi immondi, i cosiddetti *idolotiti*, ovvero le carni sacrificate agli idoli e poi rimesse sul mercato. Queste norme cadranno in disuso col tempo.

ULTERIORI CONTRASTI

Le maggiori tensioni sorsero tra gli apostoli impegnati in Palestina e gli evangelizzatori tra i pagani. Pensate anche alla tensione a riguardo della *mensa dei poveri*: le vedove degli ellenisti (ebrei che vivevano nel mondo greco) si sentivano trascurate. Nacque l'esigenza di costituire dei diaconi, con l'incarico specifico di dedicarsi ai poveri. Ma diciamo che la vera tensione ci fu tra la comunità di Giovanni evangelista e le altre, guidate dall'apostolo Pietro. Questa tensione riguardava la Chiesa nascente nella sua visuale di fede. La gerarchia apostolica, di cui capo era Pietro, si preoccupava soprattutto dell'espandersi delle prime comunità, con il rischio di dimenticare la sostanza o l'anima del messaggio di Cristo. Ecco allora che la comunità, guidata da Giovanni, puntava a conservare pura la profezia di Cristo. L'espandersi del cristianesimo, che era sotto gli occhi di tutti e che creava indiscutibilmente seri problemi organizzativi, non doveva però far perdere di vista l'anima o l'essenza del Vangelo di Cristo.

La dialettica presente già nella Chiesa primitiva non è riscontrabile solo in alcuni episodi, come quello delle leggi ebraiche da rispettare o no, oppure la mancata attenzione verso i più poveri. Ci furono tensioni tra gli apostoli, anche per il loro modo di gestire le comunità, per il loro carattere talora troppo forte e autoritario: pensiamo al contrasto tra Paolo e Barnaba, a causa di Marco che, durante un viaggio apostolico, aveva lasciato di accompagnare Paolo. Barnaba lo vuole riprendere, Paolo non è d'accordo. e così Barnaba e Paolo si separano per sempre.

La Chiesa primitiva, sempre più a contatto con il mondo pagano (anche in conseguenza delle persecuzioni che ebbero un ruolo molto determinante, diciamo positivo, circa la diffusione del cristianesimo: i cristiani, scappando altrove, diffondevano ancora di più la loro fede), ripeto, la Chiesa primitiva, a contatto con un mondo pluralista qual era quello pagano, dovette affrontare anche il problema dottrinale. Come conciliare le diverse culture, le diverse visuali religiose? Nacquero così le prime eresie: tentativi ritenuti pericolosi e fuorvianti dalla Chiesa ufficiale, la quale si preoccupò di salvare la dottrina e la morale, chiudendosi a riccio in una struttura sempre più protettiva.

I PRIMI CRISTIANI E L'IMPERO ROMANO

L'entusiasmo iniziale della Novità evangelica si trasformò ben presto in paura: paura che il mondo pagano contaminasse il messaggio cristiano. Forse si dimenticò che invece la paura era presente proprio tra il mondo pagano, che vedeva in questa "setta" (così i pagani chiamavano il cristianesimo) mettesse a rischio lo stesso impero romano, fondato su quelle ingiustizie (pensate alla schiavitù) che Cristo aveva condannato. Come ci si poteva dirsi fratelli, figli dello stesso Padre celeste, finché rimaneva in vigore la schiavitù? Notate una cosa: l'impero romano non temeva i cristiani perché credevano in un certo dio, perché pregavano, perché leggevano la Bibbia, o altro, ma perché predicavano verità sconvolgenti, quali: la fratellanza, la parità dei diritti. L'accusa era di disordine pubblico! I cristiani erano ritenuti dei sobillatori dell'ordine sociale. Ecco perché furono perseguitati. La persecuzione religiosa attuale è un'altra cosa: avviene nello stesso mondo, tra islamici fondamentalisti e i cristiani che vogliono vivere in libertà la loro fede. (Qui il discorso si farebbe complesso: fin dove c'entra la fede nel proprio dio?). La vera persecuzione a cui fu soggetta la Chiesa lungo la storia è di tipo socio-politico. I cristiani impegnati seriamente nella società a far valere i diritti umani non sono ben visti dal potere. Se non ci fosse la persecuzione, la Chiesa dovrebbe fare un serio esame di coscienza: forse ha tradito il messaggio di Cristo. Pensate: la Chiesa ha preferito allearsi con il potere più corrotto per salvare la propria libertà religiosa, pretendendo anche vergognosi privilegi, ma non ha capito, e ancora non capisce, che deve mantenere la propria autonomia dal potere politico, se vuole essere libera di annunciare il messaggio evangelico, rinunciando anche ai contributi statali.

IL CASO DEI LAPSI

Un motivo di contrasto tra i primi cristiani fu la diversa accoglienza nei confronti dei cosiddetti *lapsi*. Chi erano i *lapsi*? La parola già lo dice: erano i "caduti", coloro che, durante le violente persecuzioni (sotto gli imperatori Decio, Valeriano e Diocleziano: terzo e inizio del quarto secolo), per paura delle torture e della morte, e anche per paura di perdere i propri beni, tradivano la fede, appunto "cedevano", "cadevano". I *lapsi* furono classificati in vari modi, a seconda della gravità dell'atto di cui si erano macchiati: 1. *Turificati*, coloro che avevano bruciato l'incenso agli dei; 2. *Sacrificati*, coloro che avevano offerto sacrifici agli dei. 3. *Libellatici*, coloro che si erano procurati documenti falsi che, pur non avendolo fatto, attestavano il loro sacrificio agli dei. 4. *Traditores*, termine riferito a vescovi e presbiteri che avevano consegnato le Sacre Scritture alle autorità romane. Il termine proviene dal verbo latino *tradere* che significa "consegnare"; assunse poi il significato di "tradire", in riferimento a Giuda che aveva consegnato Gesù al sinedrio.

Ed ecco la questione: come comportarsi con coloro che, poi, pentitosi, volevano tornare alla loro fede? Bella domanda. I cristiani si divisero tra chi era disposto al perdono e chi era inflessibile. Si venne a un compromesso: perdonare sì la prima volta, ma non la seconda. Tuttavia, ci fu chi andò oltre, come Donato. Da qui una delle prime eresie: il Donatismo.

Prima di parlare di Donato e del Donatismo, una parola sulle eresie. Etimologicamente il termine *eresia* deriva dal greco e significa scelta. Quindi originariamente aveva un significato diciamo neutro. Solo in seguito ha assunto un significato negativo ed è passato a indicare una dottrina o un'affermazione contraria ai dogmi e ai principi di una determinata religione, sovente oggetto di condanna o scomunica da parte dei rappresentanti della stessa. Vorrei farvi notare che in ogni eresia c'è qualcosa di vero. Vorrei anzi dire che l'eresia è un eccesso di verità.

LE PRIME PRINCIPALI ERESIE

Donatismo

Il donatismo prende il nome da Donato, vescovo di Numidia, vissuto tra il terzo e il quarto secolo d.C. (270-335 c.a.). Egli riteneva non validi i sacramenti amministrati dai "*traditores*". La posizione dei donatisti presupponeva, dunque, che i sacramenti non avessero efficacia di per sé, ma che la loro validità dipendesse dalla dignità di chi li amministrava.

Lo stesso Agostino, nel 388, fece ritorno in Africa per contrastare il movimento che, nel frattempo, si era diffuso nella popolazione. Il donatismo sopravvisse ancora fino a quando nel quinto secolo l'imperatore emanò un decreto in cui dichiarò fuorilegge i donatisti, confiscò le proprietà dei vescovi che aderivano e li mandò in esilio, dando, così, un colpo mortale al movimento.

La Chiesa a proposito dei Sacramenti parla di "ex opere operato" e di "ex opere operantis". Specifichiamo. "Ex opere operato" è un'espressione latina che significa letteralmente "per il fatto stesso di aver fatto la cosa". Si riferisce al fatto che nei Sacramenti il peccato del ministro non può inficiare il risultato dell'azione sacramentale. Per esempio, l'assoluzione sacramentale impartita da un presbitero in peccato mortale mantiene tutta la sua validità, purché il ministro abbia l'intenzione di fare quello che farebbe la Chiesa.

Si contrappone a "ex opere operantis", che al contrario afferma la necessità della santità del ministro perché il sacramento si dia. Anche Lutero la pensava così, ovvero che il valore dei Sacramenti dipende dalla dignità del ministro.

Provate a pensare alle conseguenze. Nessuno sarebbe sicuro di essere stato battezzato, o di essersi sposato regolarmente in Chiesa.

Gnosticismo

Lo gnosticismo è un movimento filosofico-religioso, molto complesso, la cui massima diffusione si ebbe tra il II e il IV secolo dell'era cristiana nei maggiori centri culturali dell'area mediterranea, come Roma e Alessandria d'Egitto.

Il termine gnosticismo deriva dalla parola greca *gnósis*, «conoscenza». Mentre per il cristianesimo tradizionale l'anima raggiunge la salvezza dalla dannazione eterna per grazia di Dio principalmente mediante la fede, per lo gnosticismo invece la salvezza dell'anima dipende da una forma di conoscenza superiore e illuminata (gnosi) dell'uomo, del mondo e dell'universo. Gli gnostici, dunque, si ritenevano "persone che sapevano", e la loro conoscenza li costituiva in una classe di esseri superiori.

Un carattere fondamentale dello gnosticismo è il *dualismo radicale*, per cui una differenza abissale tra Dio e la realtà materiale. Da qui nasce l'esigenza di distinguere un essere malvagio, chiamato demiurgo, che ha creato la materia, e un essere buono, l'Essere Supremo, che ha creato il mondo spirituale. Da qui deriva il dualismo radicale tra spirito e

materia, tra anima e corpo. E le conseguenze? Una concezione negativa dell'esistenza terrena e della vita anche sessuale: il sesso viene visto solo come godimento, evitando la riproduzione della specie (da qui un certo libertinismo).

Se la rilevanza dello gnosticismo declina a partire dal secolo IV, il fenomeno sopravvive anche nei secoli successivi, assume nuove forme e raggiunge talvolta dimensioni inquietanti nel Medioevo. Alcuni vedono riflessi dello gnosticismo anche nell'epoca moderna.

Docetismo

Il docetismo trae il nome dal verbo greco *dokéin*, che significa apparire. Secondo tale dottrina le sofferenze e l'umanità di Gesù Cristo sarebbero apparenti e non reali. Secondo i docetisti, non era concepibile che in Gesù Cristo potessero convivere contemporaneamente natura umana e natura divina, essendo queste rappresentazioni, rispettivamente, del Male e del Bene. Da questa considerazione deriva che Cristo non poteva avere un corpo umano reale, ma soltanto un corpo etereo (o apparente), e quindi non sarebbe potuto nascere da Maria, né morire, e neppure resuscitare. Infine nell'eucarestia non vi potrebbe essere il corpo di Cristo; tutto ciò che riguarda la natura umana di Gesù si risolverebbe allora in una pura illusione dei sensi.

Montanismo

È un movimento profetico apocalittico, sorto dopo la metà del secondo secolo a.C. in Frigia. Prende il nome dal fondatore, l'eresiarca Montano, che predicava l'imminente fine del mondo con la discesa della nuova Gerusalemme dal cielo nella pianura di Pepuza. Presto gli si unirono nel profetizzare due donne, Massimilla e Prisca (o Priscilla) e altri numerosi seguaci della 'nuova profezia'.

I contrasti con la Chiesa cattolica ortodossa erano sorti perché i montanisti affermavano la superiorità dei loro profeti sul clero istituzionale e permettevano, in aperto contrasto con la Chiesa "ufficiale", la partecipazione delle donne ai riti, soprattutto la loro centralità nelle rivelazioni e nelle profezie: Massimilla e Priscilla su tutte. Erano inoltre convinti che le profezie dei loro fondatori completassero e riscoprissero la dottrina proclamata dagli apostoli. Una forte enfasi era posta sull'eliminazione del peccato, attuata praticando la castità, evitando i secondi matrimoni, e in rari casi il matrimonio stesso. Osservavano, inoltre, periodi di digiuno molto severi, erano inflessibili con chi commetteva i *peccata graviora* (adulterio, omicidio, apostasia) ed arrivavano a condannare coloro che scappavano durante le persecuzioni e lodavano, anzi, l'autodenuncia. Tuttavia il vero punto focale del movimento era lo spirito millenarista, l'attesa della *parusia*, suggerita, forse, dall'influenza sul mondo cristiano dell'epoca che ebbe l'Apocalisse di Giovanni. Tale credenza aveva come conseguenza la totale assenza di interesse per il mondo e per la storia, ritenute cose che presto sarebbero finite.

Manicheismo

Il manicheismo è una religione fondata dal filosofo e principe persiano Mani, vissuto nel terzo secolo d.C. La sua predicazione, definita una "Religione della Luce" o "La Speranza di Vita", aveva origini cristiane, gnostiche, buddhiste, zoroastriane. Egli, che si riteneva il Gesù dei suoi tempi, pensava che nel mondo esistessero all'origine due principi contrapposti l'uno all'altro: il Bene Assoluto e il Male Assoluto, che dominano l'universo e anche l'animo dell'uomo. Quindi la responsabilità delle azioni umane non ricade più sull'uomo, ma sul male per le azioni cattive e sul bene per le azioni buone. Dal manicheismo viene quindi negata la libertà in quanto tutto viene sottomesso a questi due opposti principi.

Mani venne perseguitato dal clero zoroastriano, imprigionato e condannato a morte; i suoi seguaci seguirono la sua stessa sorte; i loro scritti vennero arsi e distrutti.

Pelagianesimo

Il pelagianesimo prende il nome dal monaco irlandese Pelagio, vissuto tra il quarto e il quinto secolo d.C., considerato il fondatore. Il cuore del pelagianesimo è la credenza che il peccato originale non macchiò la natura umana e che la volontà dell'essere umano è ancora in grado di scegliere il bene o il male senza uno speciale aiuto divino; la conseguenza è che il peccato di Adamo fu quello di portare un "cattivo esempio" alla sua progenie, ma le sue azioni non hanno altra conseguenza. Nel pelagianesimo, il ruolo di Gesù è quello di presentare un "buon esempio" in grado di bilanciare quello di Adamo e di fornire l'espiazione per i peccati degli esseri umani. L'umanità ha dunque la possibilità di obbedire ai vangeli e dunque la responsabilità piena per i peccati; i peccatori non sono vittime, ma criminali che hanno bisogno dell'espiazione di Gesù e di perdono.

Le teorie pelagiane furono combattute da Sant'Agostino d'Ippona e furono definitivamente condannate come eretiche nel Concilio di Efeso del 431. Ciononostante, continuò per un certo periodo ad avere influenza in ambito ecclesiastico.

Arianesimo

L'arianesimo prende il nome da Ario, monaco e teologo cristiano, vissuto tra il terzo e il quarto secolo d.C. L'eresia ariana fu condannata dal Concilio di Nicea del 325. Sosteneva che la natura divina di Gesù fosse sostanzialmente inferiore a quella di Dio e che, pertanto, vi fu un tempo in cui il Verbo di Dio non esisteva e dunque che fosse stato creato in seguito. Anche dopo la condanna, l'Arianesimo resistette a lungo, tanto da diventare religione ufficiale dell'Impero romano durante il regno di Costanzo II.

Nestorianesimo

Il nestorianesimo prende il nome da Nestorio, patriarca di Costantinopoli, vissuto tra il quarto e il quinto secolo d.C. Secondo Nestorio, in Gesù Cristo convivevano due distinte persone, l'Uomo e il Dio; Maria era madre solo della persona umana di Gesù. Il nestorianesimo, quindi, riconosce a Maria il solo attributo di *Christotókos* (cioè madre di Cristo), rifiutandole il titolo di «Madre di Dio», *Theotòkos*. Il titolo «Madre di Dio» fu attribuito alla madre di Gesù dal Concilio di Efeso del 431.

DIOCLEZIANO E LE GRANDI PERSECUZIONI CONTRO I CRISTIANI

Diocleziano era diventato Imperatore romano nel 284 d.C. Per controllare meglio l'Impero, sottoposto a numerose rivolte, divise l'Impero in quattro vaste aree territoriali (da qui il nome tetrarchia: "tetra" vuol dire quattro), ognuna delle quali era retta da un'amministrazione distinta. Per cui ci furono due imperatori più anziani (Diocleziano e Massimiano) col titolo di "augusti", e due imperatori giovani (Galerio e Costanzo, padre di Costantino) col titolo di "cesari".

Tanto Diocleziano fu abile nel dominare l'Impero, insieme agli altri tre, quanto fu duro nel reprimere ogni divisione tra i sudditi, in particolare perseguitando i cristiani. Oramai il cristianesimo si era diffuso in tutto l'Impero, era penetrato nella corte, nel senato, nell'esercito, nella burocrazia, nelle classi ricche e colte come nelle povere e ignoranti, favorito dalle guerre, dalle ribellioni, dall'anarchia politica e amministrativa, dal disagio economico, dalla decadenza del sentimento nazionale, dalla immissione nei territori dell'Impero di numerosissimi barbari, dall'intiepidirsi della fede pagana, dalla diffusione di certe dottrine filosofiche, dalle migliorate condizioni della schiavitù e dalle numerose opere assistenziali istituite dalle comunità cristiane fiorentissime. Il cristianesimo, malgrado le persecuzioni sofferte, aveva saputo organizzarsi potentemente. Le chiese disponevano di ingenti beni e si era formata una gerarchia, che in certe città aveva una grandissima autorità, anche fuori della cerchia della comunità cristiana.

Tutto questo, unitamente alla dottrina del cristianesimo e ai sentimenti che nei seguaci inculcava, non poteva non preoccupare Diocleziano. Il cristianesimo era ritenuto un elemento dissolvente dell'Impero: divideva i cittadini credenti da quelli che professavano altre fedi religiose, predicava l'astensione dalle pubbliche cariche, univa il romano al barbaro, era contrario alla guerra e all'esercito, non riconosceva la divinità dell'Imperatore.

Le pressioni di Galerio che odiava i seguaci di Cristo spinse Diocleziano a decidersi e a prendere duri provvedimenti contro i cristiani. Famosi i tre Editti emanati in date successive con una violenza progressiva tale da mettere a dura prova la fede dei cristiani. Si ordinò la distruzione delle chiese e dei libri dei cristiani, lo scioglimento delle comunità cristiane, la confisca dei loro beni, il divieto di riunirsi, l'esclusione dalle cariche pubbliche e dalla cittadinanza romana. Vennero rimessi in schiavitù i liberti, cioè coloro che erano stati schiavi e che erano stati poi liberati, a meno che non tornassero al paganesimo. I cristiani vennero ricercati dappertutto, obbligati a sacrificare agli dèi, tutti i vescovi e i preti che si rifiutavano di consegnare i libri sacri vennero messi in carcere.

Il 1° maggio del 305, Diocleziano annunciava la decisione di abdicare. Così dovette fare Massimiano. Scoppiò ben presto una guerra civile tra i successori. Si ebbero contemporaneamente ben sei "augusti". Con la morte di Costanzo Cloro (306), il sistema andò in crisi: il figlio illegittimo dell'imperatore defunto, Costantino, venne proclamato "augusto" dalle truppe al posto del legittimo erede, Severo, e qualche mese dopo i pretoriani a Roma proclamarono imperatore Massenzio, figlio del vecchio Augusto Massimiano, ripristinando il principio dinastico. L'esercito di Costantino e l'esercito di Massenzio si scontrarono a Ponte Milvio, presso Roma, nel 312. Vinse Costantino, che riuscirà successivamente a prendere in mano tutto l'Impero romano. La tetrarchia era definitivamente finita.

A proposito della battaglia di Ponte Milvio, narra la tradizione che alla vigilia Costantino vide nel cielo una croce con le parole: "*In hoc signo vinces*", e che, in seguito a questa apparizione, fece fare uno stendardo a forma di croce, sormontato dal monogramma di Cristo.

Sarebbe troppo lungo soffermarsi sulla fede cristiana di Costantino. Alcuni storici mettono in dubbio perfino il battesimo in punto di morte. Secondo altri storici, poi, la religione sarebbe stata per Costantino un puro e semplice *instrumentum regni*. Secondo altri ancora, occorre distinguere fra convinzioni private e comportamento pubblico, vincolato dalla necessità di conservare il consenso delle proprie truppe (se non dei propri sudditi), qualunque ne fosse l'orientamento religioso. Che Costantino si sia progressivamente avvicinato al cristianesimo sono comunque d'accordo molti conoscitori di quell'epoca.

EDITTO DI MILANO (313)

Pochi mesi dopo la vittoria di Ponte Milvio, Costantino, trovandosi a Milano, emanò il famoso Editto di Milano (313), col quale concedeva ai cristiani la piena libertà di culto. Costantino anzitutto riconfermava l'Editto di Nicomedia del 311 emesso da Galerio, anche a nome di Costantino e di Licinio, con il quale si concedeva ai cristiani, purché essi rispettassero le leggi dello Stato, la libertà di culto e la riedificazione delle chiese; in più, Costantino, con l'Editto di Milano, ordinava la restituzione ai cristiani dei beni confiscati, e il cristianesimo veniva messo alla pari delle altre religioni. Nell'editto, inoltre, c'era un'implicita professione di fede monoteistica, parlando di Divinità anziché di Dèi, a questa Divinità si invocava il favore per i monarchi e per i sudditi.

TEODOSIO, imperatore romano dal 379 al 395

Di Teodosio dobbiamo ricordare l'Editto di Tessalonica, in Macedonia, del 380. L'Editto di Tessalonica, firmato anche dagli imperatori Graziano e Valentiniano II, dichiarava il Cri-

stianesimo religione ufficiale dell'impero e proibiva i culti pagani. Contro gli eretici, egli esigeva da tutti i cristiani la confessione di fede conforme alle deliberazioni del concilio di Nicea. Seguirono altri decreti sempre più in favore dei cristiani, e più coercitivi nei riguardi delle pratiche pagane. Il quarto editto dell'anno 392 stabiliva la pena di morte per chi effettuava sacrifici e pratiche divinatorie.

Nel 393, interpretando i Giochi Olimpici come una festa pagana, Teodosio decise di porre fine ad una tradizione millenaria, ripresa solo nel 1896, oltre 1500 anni dopo.

Penso che basti questo per far capire la svolta storica per la Chiesa, che, in ottant'anni circa, con il favore del potere politico, passò da vittima a carnefice. Una cosa da dire è che, in questi anni, proliferarono i luoghi di culto: costruzioni nuove, ma anche riconversione di luoghi pagani in luoghi cristiani. Iniziò quel periodo noto come "cristianizzazione del paganesimo" che riguardò non solo i luoghi di culto, ma anche le festività, alcuni usi e costumi.

Da notare una cosa: prima dell'era costantiniana, i cristiani, quando cessarono di frequentare il tempio (ex ebrei convertiti), per l'eucaristia e per i raduni si trovavano nelle case dei più ricchi (avevano un grande salone), poi scelsero le catacombe (i cimiteri, dove erano sepolti soprattutto i martiri, i primi ad essere venerati), per cui non è vero che le catacombe erano anzitutto i luoghi dove i cristiani si rifugiavano per nascondersi dai persecutori.

AMBROGIO, VESCOVO DI MILANO (dal 374 al 397)

Parlare di questo grande vescovo di Milano, che tra l'altro ha dato il suo nome alla diocesi milanese (chiesa ambrosiana), richiederebbe un altro incontro. Almeno qualche accenno. Ambrogio è noto per essersi opposto all'imperatore Teodosio, a cui era legato da una grande amicizia, e questo dimostra la sua libertà e la sua autonomia di spirito, insegnando alla Chiesa futura come comportarsi con il potere politico.

Che cosa era successo? Tessalonica non è solo la città legata all'Editto, ma anche ad un tragico evento. Nel giugno del 390 la popolazione di Tessalonica (l'odierna Salonico) si ribella e impicca il *magister militum* dell'Illirico e governatore della città Buterico, reo di aver arrestato un famoso auriga e di non aver permesso i giochi annuali. Teodosio, appena viene a conoscenza di questo crimine, ordina una rappresaglia; fa organizzare una gara di bighe nel grande circo della città a pochi giorni dai fatti, e, chiusi gli accessi, fa trucidare circa 7000 persone. Giunta la notizia a Milano, Ambrogio, vescovo di Milano, scrive a Teodosio una lettera sdegnata e lo spinge, anche grazie alla considerazione che ha preso di lui, a mesi di penitenza e ad una richiesta pubblica di perdono che viene infine concessa da Sant'Ambrogio; nel Natale del 390 l'imperatore può tornare a comunicarsi. Secondo molti storici l'inasprimento della politica religiosa di Teodosio nei confronti del paganesimo fu in gran parte dovuta all'influenza di Ambrogio.

Dopo l'episodio della ribellione di Tessalonica e della strage fatta perpetrare contro i cittadini ribelli da Teodosio e la successiva penitenza che gli fu imposta da Ambrogio, la politica religiosa dell'imperatore si irrigidì notevolmente.

Sant'Ambrogio è famoso anche per le sue dure prese di posizioni contro l'arianesimo, che aveva trovato numerosi seguaci a Milano e nella corte imperiale. Si scontrò per questo motivo con l'imperatrice Giustina, di fede ariana, e probabilmente influì sulla politica religiosa dell'imperatore Graziano che, nel 380, inasprì le sanzioni per gli eretici e, con l'editto di Tessalonica, dichiarò il cristianesimo religione di stato. Il momento di massima tensione si ebbe nel 385-386 quando, dopo la morte di Graziano, gli ariani chiesero insistentemente con l'appoggio della corte imperiale una basilica per praticare il loro culto. L'opposizione di Ambrogio fu energica: famoso l'episodio in cui, assieme ai fedeli cattolici, il vescovo "occupò" la basilica destinata agli ariani finché l'altra parte fu costretta a cedere. Fu in questa

occasione, si racconta, che Ambrogio introdusse l'usanza del canto antifonale e della preghiera cantata in forma di inno, con lo scopo di non fare addormentare i fedeli che occupavano la basilica. Fu inoltre determinante per la vittoria di Ambrogio nella controversia con gli ariani il ritrovamento dei corpi dei santi Gervasio e Protaso, che avvenne proprio nel 386 sotto la guida del vescovo di Milano, il quale guadagnò in questo modo il consenso di gran parte dei fedeli della città.

Vorrei ricordare S. Ambrogio anche per i suoi scritti contro le ricchezze e i ricchi. Famoso il suo commento all'episodio biblico del re Acab che, con uno stratagemma, in realtà suggeritogli dalla perfida moglie Gezabele, aveva accusato ingiustamente Nabot, piccolo proprietario di alcuni terreni vicini a quelli del re, per poi impossessarsene. Dovremmo anche riscoprire il concetto di proprietà privata nel pensiero di Ambrogio. In breve: non posso avere più di quanto mi è necessario per vivere, per cui sono obbligato a dare il di più che possesso ai poveri. Non posso tenermelo. Saresti un ladro.

Parlando dell'uso dei beni e parlando dei ricchi, bisogna ancora una volta risalire allo stesso Gesù Cristo. Non posso soffermarmi a rileggere i Vangeli in questa ottica. Note sono le dure invettive di Gesù contro i ricchi e contro l'uso eccessivo delle ricchezze. È soprattutto l'evangelista Luca ad evidenziare questo aspetto di Gesù.

E poi ci sarebbe da dire qualcosa sull'esperienza dei primi cristiani di mettere in comune tutti i beni. Esperienza comunque da chiarire. In proposito, una particolare illuminazione l'ha data il cardinale Martini parlando di disponibilità a mettere in comune i beni nelle emergenze. Inoltre, c'è uno scritto del Nuovo Testamento, la lettera scritta da Giacomo, dove l'autore va giù duro contro i ricchi.

C'è uno scritto interessantissimo, anche se non fa parte dei libri ispirati, la *Didaché* o Dottrina dei dodici apostoli: è un testo cristiano di autore sconosciuto, rinvenuto nel 1873. Probabilmente scritto in Siria nel I secolo, il testo sarebbe contemporaneo ai libri più tardivi del Nuovo Testamento. Tra l'altro troviamo queste parole: «Non respingerai l'indigente e farai partecipe di ogni cosa il tuo fratello; e non dire che ci sono cose private: se avete in comune le cose immortali, quanto più logicamente non dovete avere quelle mortali?». *Tertulliano*, grande apologeta cristiano, vissuto tra il secondo e il terzo secolo, ha scritto: «Da noi tutto è comune, tranne le mogli. Sono i pagani che, gelosi custodi della proprietà, iniziano la comunanza là dove i cristiani la terminano».

A proposito dei ricchi, sarebbe comunque interessante leggere certi scritti dei *Padri della Chiesa*. Chi sono anzitutto i Padri della Chiesa? Sono gli scrittori cristiani dei primi secoli, comunque antecedenti all'VIII secolo, il cui insegnamento e la cui dottrina erano ritenuti fondamentali per la dottrina della Chiesa. Sono numerosi, i più noti sono otto: i quattro padri occidentali, ovvero Ambrogio, Agostino, Girolamo e Gregorio Magno; e i quattro padri orientali: Atanasio, Basilio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno. Hanno lasciato numerosi scritti, che purtroppo i cristiani di oggi non conoscono, e tanto meno leggono.

Riporto solo alcune frasi, per far capire come la pensavano questi Padri a proposito delle ricchezze e dei ricchi.

Giustino, un laico del II secolo, diceva: «Noi, che cercavamo più avidamente degli altri ricchezze e fortune, ora mettiamo in comune i beni che possediamo, dividendoli con tutti i bisognosi». *Gregorio Nisseno*, vescovo del IV secolo: «Non pensate che tutto quello che possedete sia esclusivamente vostro, dovete farne parte ai poveri che sono gli amici di Dio. Di lui, infatti, che è nostro Padre sono tutte le cose e noi siamo fratelli». *Basilio*, un altro grande Padre della chiesa del IV secolo, fondatore del monachesimo orientale: «Il pane che sprecate è il pane dell'affamato, la tunica appesa nel vostro armadio è di colui che è nudo. Le scarpe che non mettete sono quelle di chi non ne ha. I soldi che tenete nasco-

sti sono quelli del povero. Le opere di carità che non fate sono altrettante ingiustizie che commettete». E poi *Giovanni Crisostomo*, vescovo di Costantinopoli nel IV secolo, che con le sue parole faceva tremare anche gli uomini e le donne della corte imperiale: «Cristo è consunto dalla fame e tu stai crepando a causa della tua ghiottoneria»; «ma non si vergognano costoro degli abissi di sensualità in cui vivono mentre Cristo ha fame?»; «chi ha possibilità di fare elemosina e non lo fa è un assassino dei suoi fratelli, come Caino»; «vale molto di più nutrire Cristo che ha fame che resuscitare i morti in nome di Gesù»; «Il tuo e il mio, questa fredda parola: qui scoppia il contrasto, qui sorgono le inimicizie. Dove invece codesta distinzione non esiste, non si vedono sorgere né conflitti né rivolte. Di modo che la comunanza è nostro retaggio, più che la proprietà». Infine, *S. Gregorio Magno* del VI secolo: «Quando diamo ai poveri ciò che è loro necessario, non diamo qualcosa di nostro, ma restituiamo qualcosa che appartiene ad essi. È più, in questo caso, un'opera di giustizia che non di misericordia».

I CONCILI ECUMENICI DELLA CHIESA CATTOLICA

Il **concilio ecumenico** è una riunione solenne di tutti i vescovi della cristianità per definire argomenti controversi di fede o indicare orientamenti generali di carattere morale, pastorale e disciplinare. L'etimologia dell'aggettivo "ecumenico" porta al greco "ecumene", che significa: "[l'intero] mondo abitato". Il **sinodo** (da *syn*, insieme, e da *odòs*, cammino), a differenza del Concilio ecumenico, è invece una riunione di vescovi locali.

Ci sono stati fino ad oggi, nella storia della Chiesa cattolica, 21 concili ecumenici. La Chiesa cristiana ortodossa riconosce solo i primi sette, quelli celebrati prima del Grande Scisma del 1054.

Anticipo. Il **Grande Scisma**, conosciuto dalla Chiesa Cattolica come Scisma d'Oriente e definito invece dalla Chiesa Ortodossa come Scisma dei Latini, fu l'evento che, rompendo l'unità di quella che fu la Chiesa di Stato dell'Impero romano basata sulla Pentarchia (Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme), divise la Cristianità fra la Chiesa Cattolica Occidentale, che aveva sviluppato il concetto del primato (anche giurisdizionale) del Vescovo di Roma (in quanto considerato successore dell'Apostolo Pietro), e la Chiesa Ortodossa Orientale, che invece riteneva di rappresentare la continuità della chiesa indivisa del primo millennio, senza cedimenti a quelle che riteneva innovazioni dei Latini. Sebbene normalmente si indichi il 1054 come anno dello scisma, ossia quando il Papa Leone IX, attraverso i suoi legati, lanciò la scomunica al patriarca Michele I Cerulario e quest'ultimo, a sua volta, rispose con un proprio anatema scomunicando il Papa, lo Scisma fu in realtà il risultato di un lungo periodo di progressivo distanziamento fra le due Chiese.

Le dispute alla base dello scisma erano sostanzialmente due. La prima riguardava l'autorità papale: il Papa (ossia il Vescovo di Roma), ritenendosi investito del primato petrino su tutta la Chiesa per mandato di Cristo, iniziò a reclamare la propria superiorità di potere anche sui quattro patriarcati orientali (Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme) che, con Roma, formavano la cosiddetta pentarchia), disposti a concedere al Patriarca d'Occidente un primato solo onorario e a lasciare che la sua autorità effettiva si estendesse solo sui cristiani d'Occidente, ritenendo il primato romano privo di fondamento scritturistico. L'altra disputa, di ambito trinitario e apparentemente meno "politica", concerneva l'aggiunta del *Filioque* nel Credo Niceno, avvenuta in ambito latino.

Il dato di fatto è che tuttora la Chiesa Cattolica occidentale e quella Ortodossa orientale rimangono separate, anche se entrambe continuano a definirsi *una, santa, cattolica ed apostolica* (in ossequio al Credo Niceno-Costantinopolitano) e a rivendicare la propria "Ortodossia", dando a intendere che, con lo Scisma, è l'altra parte ad aver lasciato la chiesa d'origine.

IL RUOLO DELL'IMPERATORE NELLA CONVOCAZIONE DEI CONCILI ECUMENICI

I primi otto concili sono stati convocati, aperti e diretti non dal papa di Roma bensì dall'imperatore, e si sono svolti tutti in Oriente.

Dal momento in cui il cristianesimo fu proclamato come religione di Stato, l'imperatore divenne "soggetto" direttamente coinvolto nella convocazione dei Concili ecumenici, proprio come protettore della religione cristiana contro i nemici della fede cristiana, i disordini interni e la violazione dell'ordinamento ecclesiastico.

La ricerca dell'unità e concordia della Chiesa derivava da un preciso disegno politico che considerava l'unità del mondo cristiano condizione indispensabile alla stabilità della potenza imperiale. Ciò comportava, di conseguenza, anche interventi molto duri nei confronti di coloro che lo stesso imperatore considerava eretici. Gli stessi vescovi sollecitavano continuamente l'intervento dell'imperatore per la corretta applicazione delle decisioni dei concili, per la convocazione dei sinodi e anche per la definizione di controversie teologiche.

Il Concilio poi era un avvenimento straordinario non solo per la vita della Chiesa, ma coinvolgeva direttamente anche l'ordine pubblico. Inoltre adunare un gran numero di vescovi a Bisanzio non era sempre una impresa tanto facile sotto l'aspetto organizzativo, tecnico ed economico, quindi l'imperatore aveva la possibilità e la potestà per provvedere alle spese di viaggio, il soggiorno e la sicurezza dei partecipanti a Costantinopoli o in altre città, e soprattutto la celebrazione stessa, l'esecuzione e l'applicazione delle decisioni del concilio nella vita della Chiesa e dell'impero a Bisanzio, non certo sotto l'aspetto ecclesiastico dottrinale di ricezione ed applicazione, ma sotto l'aspetto di conseguenze sociali e di ordine pubblico.

Mi soffermerò sui primi quattro Concili Ecumenici: Concilio di Nicea (del 325), Concilio di Costantinopoli (del 381), il Concilio di Efeso (del 431), il Concilio di Calcedonia (del 451).

I PRIMI QUATTRO CONCILI

La chiesa riservò ai primi quattro concili ecumenici un'importanza enorme. Papa Gregorio Magno (590-604) li paragonò ai quattro evangelii, Isidoro di Siviglia (560-636) ai quattro fiumi del paradiso. La confessione di fede del concilio di Costantinopoli (381), in particolare, è l'unica o meglio l'ultima confessione di fede condivisa unitamente da tutti i cristiani.

Primo Concilio Ecumenico: quello celebrato a Nicea nel 325.

Questo primo Concilio riguardò le dispute cosiddette trinitarie. Per comprendere il problema delle eresie dogmatiche riguardanti la SS. Trinità bisogna sempre distinguere alcuni termini fondamentali: natura o sostanza o essenza, persona e processione. Si tratta per lo più di termini filosofici, che richiedono perciò una certa cultura. Ecco perché le diatribe riguardavano la dottrina gerarchica e le scuole filosofiche, mentre il popolo accettava le conclusioni, senza capire ciò che stava dietro. È anche vero che il popolo poi si divideva, parteggiando per l'una o per l'altra corrente, ed è questo che preoccupava il potere politico.

Oggi diciamo: Dio è uno solo, ma in tre persone uguali e distinte. Per arrivare a questa formula c'è stato un lungo cammino di dispute, di litigi, di tensioni e di condanne. Il Concilio di Nicea, contro Ario, che la pensava diversamente, stabilì come dogma che la sostanza del Padre era uguale a quella Figlio. Il Padre e il Figlio sono lo stesso Dio.

Una cosa interessante: gli eretici di allora erano molto più popolari dei cosiddetti teologi o dotti della Chiesa ufficiale. Ario, ad esempio, non si limitava a confutare i dotti, ma componeva canzoni, scriveva libri in forma popolare, cantava nei teatri, per le vie, al porto. E questa dottrina resa popolare, detta arianesimo, preoccupava non solo la Chiesa in quanto tale, ma anche l'impero romano.

A quali conclusioni arrivò la maggioranza dei vescovi del Concilio? All'antico Credo o Simbolo usato nel Battesimo, che noi recitiamo ad esempio nelle Messe festive quaresimali, si aggiunsero questi articoli: *"Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre"*. Dunque, il Padre e il Figlio sono ugualmente divini.

A proposito del Credo

Dalla parola con la quale inizia, comunemente si dice Credo la formula di professione della fede cristiana, stabilita dalla Chiesa. Più propriamente però si dice Simbolo (significa mettere insieme parti distinte). Il Credo o Simbolo per la Chiesa è un compendio delle verità fondamentali della fede che il candidato deve recitare, in segno appunto della sua fede, prima di ricevere l'iniziazione o il battesimo; e, divenuto cristiano, lo deve ritenere come norma universale e assoluta (*regula fidei* o *veritatis*), alla quale conformare la propria fede individuale. Presso la Chiesa latina la formula di credo più breve e più in uso, cominciando dal rito del battesimo, è il simbolo che si dice *"apostolico"*, perché è stato creduto composto dai 12 apostoli, in 12 articoli. Ma poiché con l'andare del tempo crebbero le eresie, e quindi anche per reazione le definizioni dogmatiche, la professione di fede per far posto a queste dovette allargarsi: così ne è venuta la formula che si recita nella Messa, ed è detta Simbolo Niceno-Costantinopolitano, perché creduto derivare dai due concili ecumenici di Nicea e di Costantinopoli.

Ma l'accordo di Nicea si rivelò fragile. Alcuni vescovi ritirarono la loro firma. Lo stesso imperatore Costantino cambiò tattica. Avviò una politica favorevole agli ariani per questioni politiche.

Alla morte di Costantino, nel 337, si verificano sanguinose tragedie di palazzo. Gli succedettero per l'occidente Costante, niceno, e per l'oriente Costanzo II, ariano.

Il papa resistette alle pressioni e alle minacce di Costanzo. Nel 360 il sinodo di Costantinopoli proclamava *l'omeismo* (il Figlio simile al Padre). Era il trionfo dell'arianesimo. S. Girolamo esclamava: *"Ingemuit totus orbis et arianum se esse miratus est"*, il mondo intero gemette di meraviglia nel trovarsi ariano.

Quando Costanzo divenne unico imperatore costrinse i vescovi a sottoscrivere formule ariane. Il rifiuto era punito con l'esilio o col carcere. Cercò di imporre l'arianesimo come confessione di fede dell'impero. Soltanto con l'avvento degli imperatori cattolici Graziano e Teodosio la situazione si rovesciò nuovamente a favore degli ortodossi. Teodosio con l'editto di Tessalonica del 380 vincolava tutti i sudditi dell'impero al credo di Nicea e creava così la chiesa di stato.

Secondo Concilio Ecumenico: celebrato a Costantinopoli nel 381

Per mettere fine alla disputa intorno all'arianesimo e normalizzare la situazione della chiesa, Teodosio I convocò un concilio. Nel 381 si riunirono a Costantinopoli nel palazzo imperiale 150 vescovi orientali, che riaffermarono le decisioni del primo concilio ecumenico, quello di Nicea (325) e affermarono che lo Spirito Santo è consustanziale e coeterno con il Padre e il Figlio con cui forma la Santissima Trinità.

Il Credo di Nicea è stato completato in questo modo: *"Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre (tra parentesi: e dal Figlio). Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti"*.

Perché ho detto tra parentesi. In realtà, è solo nella traduzione latina che appare l'aggiunta *"filioque"*, certamente con la pia intenzione di sottolineare la duplice processione dello Spirito dal Padre e dal Figlio, e quindi di rafforzare l'affermazione della sua divinità.

Fin dal IV secolo la chiesa greca insegnava una processione dal Padre attraverso il Figlio. La diversità sta più nella formulazione che nella sostanza. Eppure si pongono le premesse per un dissidio teologico tra la chiesa latina e quella greca che dura ancora ai nostri giorni. Alla fine il concilio promulgò alcuni canoni. Il canone terzo fu il più carico di conseguenze. *"Il vescovo di Costantinopoli avrà il primato dell'onore dopo il vescovo di Roma, perché Costantinopoli è la nuova Roma"*. Sta qui il germe della rivalità tra Roma e Costantinopoli di cui *il canone 28 di Calcedonia* sarà un nuovo segno e che, dopo ripetute contese, sfocerà nello scisma del 1054.

Terzo Concilio Ecumenico: celebrato a Efeso nel 431

È stato convocato dall'imperatore d'Oriente Teodosio II e dall'imperatore d'Occidente Valentiniano III per risolvere la controversia derivata dall'eresia di Nestorio, patriarca di Costantinopoli, che rifiutava di riconoscere Maria, madre di Gesù Cristo, il titolo "madre di Dio". Il concilio depose Nestorio e ne condannò la dottrina, dichiarando che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, dotato di due nature (umana e divina) unite in una sola persona. Come logica conseguenza di questa dottrina, il concilio approvò il titolo di "madre di Dio" per Maria: *Theotokos*.

Quarto Concilio Ecumenico: celebrato a Calcedonia nel 451

È stato convocato per condannare Eutiche e il monofisismo, dottrina che affermava la sola natura divina in Gesù Cristo, negandone la natura umana. La definizione calcedonese stabilì che il Cristo possiede sia la natura umana sia la natura divina, in lui inseparabili.

Venne respinto il 28° canone, che avrebbe garantito al vescovo di Costantinopoli uno status simile a quello del papa a Roma. La distanza tra Roma e Costantinopoli dopo e per effetto di Calcedonia venne crescendo.

Solo una cosa per quanto riguarda **il settimo Concilio Ecumenico: NICENO II**, tenuto a Nicea, nell'anno 787 d.C. Si tenne inizialmente a Costantinopoli (786), poi, a causa dei torbidi suscitati dagli iconoclasti, fu trasferito a Nicea. Si pronunciò in favore del culto delle immagini, ordinando che queste venissero ripristinate nelle chiese dell'impero, distinguendo tra la venerazione riservata ai santi rappresentati dalle immagini e l'adorazione dovuta solo a Dio.

ERESIE MEDIOEVALI

Prima di passare alla seconda ondata di eresie, vorrei dire due parole sul cosiddetto **Medioevo**. Il Medioevo è una delle quattro grandi epoche (antica, medievale, moderna e contemporanea) in cui viene tradizionalmente suddivisa la storia dell'Europa. Una suddivisione comunemente utilizzata del Medioevo è tra: "*Alto Medioevo*", che va dal V secolo con la caduta dell'Impero romano d'Occidente, avvenuta nel 476, all'anno 1000; e "*Basso Medioevo*" o "*tardo Medioevo*", è il periodo della storia europea e del bacino del Mediterraneo compreso tra l'anno 1000 circa e la scoperta dell'America nel 1492.

Dopo le grandi contese trinitarie e cristologiche che caratterizzarono i primi secoli della cristianità fra il IV e l'VIII secolo, per un lungo periodo, fino alla metà del XII secolo, non abbiamo traccia di eresie, al di là di casi peculiari e circoscritti, ispirati per lo più dal desiderio di uniformarsi all'insegnamento di monaci e di eremiti.

La nuova ventata ereticale che infuriò tra il XII e il XIV secolo si distinse nettamente da quella dei primi secoli del Cristianesimo. Mentre le controversie trinitarie e cristologiche dei primi secoli agitarono soprattutto i fedeli dell'Oriente, i nuovi eretici erano attivi eminentemente nella Francia centro/meridionale e nell'Italia centro/settentrionale. Secondariamente, se i dibattiti dei primi secoli trovavano un terreno fecondo in società fortemente accultu-

rate, le eresie europee del basso Medioevo sono peculiari di non-dotti. Gli eretici basso medievali non hanno libri, né scuole, né maestri diversi dai genitori o da qualche predicatore di passaggio. Una terza distinzione: mentre le dispute teologiche dei primi tempi interessavano quasi esclusivamente i vescovi, le eresie bassomedievali si trovano diffuse all'opposto tra i laici di media condizione. Anche per quel che riguarda il numero, i nuovi eretici sono sicuramente molti di più degli antichi. Per queste ragioni anche l'impero e i comuni, oltre naturalmente le autorità religiose, furono obbligati ad interessarsi del fenomeno per ciò che di destabilizzante gli eretici potevano significare.

Per spiegare un fenomeno di così vasta portata come l'eresia medievale, non possiamo esimerci dal considerare la rinascita economica, e quindi sociale, che, a partire dai primi del secolo XI, si manifestò in Europa. Conseguenze immediate furono la riforma della Chiesa e quella monastica, che dettero il via ad un processo rinnovatore, che coinvolse tutta la società medievale, e con essa anche la vita cristiana, capace di risvegliare la coscienza religiosa e civile dei laici, attratti dagli ideali di coerenza morale e di ritorno alla purezza evangelica.

Ispirata agli ideali evangelici ed apostolici, in antitesi ai costumi della Chiesa mondana e corrotta, si manifesta un po' in tutta Europa una fervente attività religiosa popolare, promossa e sostenuta dalla predicazione itinerante di monaci.

In sintesi, possiamo dire che il Vangelo è una fonte costante di riferimento pressoché unica, da parte di tutti gli eretici e i riformatori popolari del Basso Medioevo, e ne seguiva una costante opposizione di tutti i movimenti ereticali, dell'XI secolo come dei secoli successivi, alla Chiesa romana, raffigurata quasi sempre nella meretrice dell'Apocalisse, o nella Babilonia della prima lettera di Pietro.

Molti tra quelli che si sentivano delusi dalla Chiesa, si rivolsero alla lettura delle Sacre Scritture, piuttosto che ai padri della Chiesa o ai sacerdoti, e si accorsero che in quei testi non vi era segno o menzione di quei dogmi sui quali la Chiesa basava la propria continuità e il suo potere. Non vi erano riferimenti ai sacramenti, al purgatorio, ai pellegrinaggi, alle indulgenze o alla venerazione delle reliquie. Ma il Papato (e come poteva esser altrimenti?) si rifiutò sempre di venir incontro a queste esigenze di rinnovamento, trasformando molti di questi riformatori in eretici, dove, in termini teologici, di eretico c'era ben poco.

Significativo in questo senso è anche il successo che conobbe l'escatologia di **Gioacchino da Fiore** (morto nel 1202). Sua è l'interpretazione della storia del mondo in tre distinte ere, ognuna delle quali preceduta da un lungo periodo di gestazione: l'era del Padre (o della Legge), l'era del Figlio (o del Vangelo), e l'era dello Spirito, che aveva stimato che sarebbe iniziata intorno al 1260, numero simbolico più volte citato nell'Apocalisse di Giovanni (11,3 e 12,6) e sarebbe durata fino alla venuta dell'Anticristo e del giudizio universale. In questo contesto troviamo i francescani appartenenti alla corrente degli **Spirituali** (o fraticelli) che identificavano il loro movimento con il nuovo ordine di monaci che avrebbero dovuto guidare la comunità cristiana nell'era dello Spirito. E non fu un caso se, verso la fine del 1260, l'anno che Gioacchino aveva indicato come inizio dell'era dello Spirito, si ebbe la prima manifestazione pubblica di **flagellanti**, che da Perugia si estese un po' in tutta Europa.

La lotta tra inquisizione ed eretici si presenta, essenzialmente, come scontro tra autoconservazione dell'istituzione e le istanze individuali, o di piccoli gruppi, per appropriarsi il diritto alla predicazione: non esiste e non si ha percezione di *un'antichiesa ereticale*, intesa come altra e nuova istituzione, sostitutiva di quella esistente.

All'inquisizione interessava difendere l'istituzione-Chiesa, e tutto ciò che andava contro era ritenuto eresia, da punire. Agli occhi di un inquisitore, quasi sempre un frate predicatore od

uno minore, discutere era già di per sé un errore poiché la verità che gli era stata affidata da difendere, era certa ed immutabile, meno che mai suscettibile di aggiustamenti. Gli inquisitori non si sforzavano mai di capire questo “malessere ereticale”, così come le istanze pauperistiche e la richiesta di un rinnovamento integrale della Chiesa, unita ad una maggiore partecipazione alla vita religiosa da parte dei laici.

Nella maggior parte dei movimenti di dissenso era presente una religiosità essenziale e scarna che puntava ad una piena responsabilizzazione di ogni cristiano nel suo rapporto diretto con Dio e limitando, laddove era possibile, l'intermediazione della Chiesa. Era questa la loro vera “pericolosità sociale” che faceva paura.

Parlare di eresie ed eretici medievali significa, ovviamente, parlare di sconfitti ed emarginati (molti uccisi, in maniera più o meno atroce, per mano dell'inquisizione). È una storia di “dimenticati”, di uomini che hanno subito repressioni ed umiliazioni di ogni genere, che hanno conosciuto l'emarginazione, relegati nell'oblio. Più che di eresia, se non intesa come scelta del proprio credo, del proprio modo di comportarsi e rapportarsi con la società del tempo, si tratta di cristiani “senza una chiesa propria”, nella maggior parte dei casi desiderosi di un ritorno alla Chiesa primitiva di Cristo e degli apostoli. Sono utopisti che vogliono seguire nudi il Cristo nudo (come Francesco d'Assisi), che guardano al passato come fine ultimo della propria azione, giungendo al paradosso che la Chiesa in nome di Cristo, spesso e volentieri, ha represso dei veri cristiani. La loro è una vita tutta rivolta all'ideale della *simplicitas*, semplicità e purezza dello spirito, lontano da incrostazioni materiali e da gerarchie. È un ideale che accomuna personaggi come Francesco d'Assisi, *giullare di Dio* o Gioacchino da Fiore; è un ideale che farà dire a Dolcino che «si può pregare Dio in una stalla o in una foresta come in una chiesa consacrata, anzi meglio» e che «Dio è di tutti». Anche se non perfettamente consapevoli, sapranno comunque abbattere barriere e creare piccole comunità di “uguali” (basti pensare al ruolo di pari dignità che, quasi in ogni movimento ereticale, hanno assunto le donne).

Consapevoli o meno, gli eretici medievali hanno iniziato un percorso difficile, incerto in ogni suo passo, un percorso che attraverso i secoli è giunto fino a noi: l'idea di una tolleranza possibile tra le coscienze e le religioni. Hanno elaborato approcci religiosi diversi, ma non per questo minori, capaci di parlare alle coscienze. La libertà di pensiero, conquista relativamente recente del mondo occidentale, viene anche da costoro. Una libertà protesa a vivere secondo una scelta propria (*airesis*) e personale senza accettare passivamente verità incontrastate ed indiscusse; una libertà responsabile e che possiede una propria intelligenza, capace di investigare il mondo che la circonda. Una libertà negata nei tribunali dell'inquisizione che si sono succeduti nelle varie epoche storiche, dal martirio dei primi cristiani ai campi di sterminio nazisti e nei gulag sovietici. Una libertà per cui molti, troppi, hanno pagato.

Ecco alcuni dei grandi movimenti “ereticali” del basso medioevo.

Movimento dei catari

Il catarismo (forse dal greco *katharòs* = «puri») costituì un movimento ereticale diffuso in Europa tra il XII e il XIV secolo. I catari erano detti anche albigesi, dal nome della cittadina francese di Albi. Al fondo del catarismo sta una netta distinzione fra due sfere di influenza del dio buono e del dio malo. Tutto ciò che è spirituale, per dirla con una immagine usata dagli stessi eretici, tutto ciò che sta dal cielo in su, appartiene al dio buono: tutto ciò che è carnale, e tende alla riproduzione della carnalità, dal cielo in giù, appartiene al dio malo. L'umanità deve liberarsi dall'influenza del dio cattivo per raggiungere la pienezza della felicità nella comunione con il dio buono. Di conseguenza, i catari rifiutavano il consumo dei cibi di carne e delle uova, rifiutavano ogni rapporto sessuale, la gerarchia cattolica, nega-

vano la resurrezione dei corpi, la validità ai sacramenti, alle preghiere per i defunti, non credevano nella maternità di Maria né nella passione di Cristo; odiavano la croce e gli edifici ecclesiastici. Il rifiuto della gerarchia cattolica generava una nuova gerarchia.

Movimento dei valdesi

Il valdismo, i cui fedeli sono chiamati valdesi, è stato un movimento pauperistico medievale, costituito da contadini e in genere da poveri, nato nell'ultimo quarto del XII secolo, che precedette di poco quello promosso da Francesco d'Assisi. Tradizionalmente si fa risalire la fondazione del movimento a Valdo di Lione (o Pietro Valdo o Valdesio). Tutto si originò da una sua personale crisi religiosa. Come Francesco, anche Valdo è un ricco mercante che ad un certo punto sente tutta l'insufficienza della sua esistenza, e decide di mutare radicalmente vita. Vende ciò che ha e ne distribuisce il ricavato ai poveri. Abbagliato da un racconto agiografico sentito sulla piazza, va da uno che sa leggere e scrivere e si fa tradurre in volgare qualche brano, non sappiamo neppure bene quale, della sacra scrittura, e si mette a predicare in pubblico. A differenza di Francesco, Valdo insiste nella predicazione anche quando glielo proibiscono, prima il vescovo locale, poi addirittura gli esperti nominati dalla corte papale. La mancata obbedienza fa di lui un eretico. Ancora in vita Valdo, che non volle mai sentir parlare di una scissione dalla chiesa cattolica, constatava che i suoi seguaci erano fortemente divisi tra loro, e che una gran parte di loro era per una rottura definitiva con la gerarchia ortodossa. Ma di per sé non c'è assolutamente nulla in origine nella predicazione di Valdo che suoni dottrinalmente eretico.

Movimento di Dolcino

Il nome deriva dal fondatore di nome Dolcino da Novara, o impropriamente fra Dolcino, vissuto nel XIII secolo. La vita di fra Dolcino è molto avventurosa. Mi limito a esporre la sua dottrina. Nel 1291, Dolcino entrò a far parte del movimento degli Apostolici, guidato da Gherardo Segalelli. Gli Apostolici, in sospetto di eresia e già condannati da papa Onorio IV nel 1286, furono repressi dalla Chiesa cattolica e il Segalelli fu arso sul rogo il 18 luglio 1300. Essi conducevano una vita con frequenti digiuni e preghiere, lavorando o chiedendo la carità, senza praticare il celibato forzoso: la cerimonia di accettazione dei nuovi seguaci prevedeva che pubblicamente si mostrassero nudi, per rappresentare la propria nullità davanti a Dio, come avrebbe fatto san Francesco; predicavano l'obbedienza alle Scritture, affermavano il dovere di disobbedire anche al papa, quando questo si fosse allontanato dai precetti evangelici, il diritto dei laici a predicare, l'imminenza del castigo celeste provocato dalla corruzione dei costumi ecclesiastici, e la necessità di vivere in assoluta povertà. Quest'ultimo punto, ovviamente, portò alle ire della Chiesa di Roma. Nel 1307, Dolcino fu processato a Vercelli e condannato a morte sul rogo.

Il Movimento dei patarini

Il significato e l'etimologia della parola "patarino" sono ancora oscuri: secondo alcuni storici la parola deriverebbe dal milanese *patée*, nel senso di "straccioni", secondo altri, la parola deriverebbe dal greco "*pàthos*", nel senso di perturbazione, e perciò i patarini sarebbero stati "perturbatori"; secondo altri ancora, la parola deriverebbe dal *Pater noster*, perché gli appartenenti al movimento si caratterizzavano per una ripetizione quasi ossessiva di questa preghiera. La Pataria, o movimento dei patarini, fu un movimento sorto in seno alla Chiesa milanese medievale. Le origini del movimento sono da ricondurre ad alcuni esponenti del clero particolarmente vicini alla sensibilità della Chiesa romana nell'XI secolo, che seppero coinvolgere diversi settori della popolazione nella lotta contro la simonia, il matrimonio dei preti (da quel momento in poi definito eresia nicolaista: il termine nicolaismo tornò in auge nel Medioevo, per indicare la presenza nel clero di preti sposati o concubinari. L'uso di questo termine sembra sia stato originato dalla convinzione che gli appartenenti

alla setta dei nicolaiti, quasi un millennio prima, usassero prendere parte a riti sessuali di carattere orgiastico) e, in generale, contro la ricchezza e la corruzione morale delle alte cariche ecclesiastiche, in particolare degli arcivescovi di Milano.

Dopo che - alla fine dell'XI secolo e con l'inizio delle Crociate - lo scisma o le tensioni tra Roma e Milano si ricomposero, la Pataria perse vigore e unità, e ciò che ne rimase finì per diventare un movimento ereticale critico nei confronti della gerarchia ecclesiastica in generale.

A proposito del Movimento dei patarini non possiamo dimenticare la figura di un brianzolo, **Arialdo originario di Cucciago** (dove nacque nel 1010). Diacono, lottò duramente contro la simonia e l'immoralità del clero. Arialdo impose al clero milanese di sottoscrivere un documento in cui si prometteva di allontanare le mogli (da Arialdo e seguaci ridotte al ruolo di concubine) e di vivere in castità. Il papa, Stefano IX, non aderì alla linea di Arialdo e distinse la posizione del prete effettivamente concubinario da quello legittimamente sposato. Invitò invece Arialdo a concentrarsi contro la simonia. Arialdo non cedette, e iniziò una lotta contro l'arcivescovo di Milano, Guido da Velate, e il clero milanese. In questo periodo i seguaci di Arialdo, che si autodefinivano *fideles*, cominciarono ad essere chiamati dai loro avversari Patarini. La situazione peggiorò e dovette intervenire il nuovo papa, Niccolò II, in difesa di Arialdo e obbligò l'arcivescovo Guido a condannare la simonia e il nicolaismo. Nel 1066, il papa richiamò duramente il clero milanese e emanò una scomunica nei riguardi di Guido da Velate, ma questi si ribellò e lanciò a sua volta l'interdetto su Milano finché Arialdo non ne fosse uscito. Arialdo dovette lasciare la città, ma fu catturato dagli uomini di Guido e portato nel castello di Angera per essere interrogato. Qui fu castrato, amputato della mano destra, torturato a morte e, il 27 giugno del 1066, fu gettato nelle acque del Lago Maggiore. Questo affronto alla dignità della Chiesa milanese spostò inizialmente il favore del popolo dai patarini all'arcivescovo. Ma quando, l'anno seguente, il cadavere di Arialdo venne ritrovato nel lago, il popolo milanese cominciò a schierarsi dalla parte della Pataria. Guido si arrese. Arialdo fu canonizzato da papa Alessandro II e le sue spoglie sono conservate nel Duomo di Milano.

Non dovete scandalizzarvi. È capitato di peggio. Non so se qualcuno di voi ha sentito parlare di **Concilio cadaverico**. Si tratta di un processo post-mortem per sacrilegio a papa Formoso (891-896), tenutosi nel gennaio dell'897.

La macabra adunanza si svolse nella basilica di San Giovanni in Laterano con i cardinali e i vescovi riuniti sotto la presidenza di Stefano VI. La mummia di Formoso fu riesumata dal sepolcro, abbigliata con i paramenti pontifici e collocata su un trono nella sala del concilio, per rispondere a tutte le accuse che erano già state avanzate da papa Giovanni VIII.

Un diacono venne nominato per rispondere in vece del pontefice deceduto. Il verdetto stabilì che il deceduto era stato indegno del pontificato. Il papa defunto fu accusato di ambizione smodata per l'ufficio di pontefice. Tutti i suoi atti e le sue misure vennero annullati, e le ordinazioni da lui conferite vennero dichiarate invalide.

Le vesti papali vennero strappate dal suo corpo, le tre dita della mano destra, usate dal papa per le benedizioni, vennero amputate, e il cadavere fu poi trascinato "tra urla selvagge" per le vie di Roma e gettato nel Tevere. Il cadavere percorse, per tre giorni, venti miglia trascinato dalla corrente del fiume, fino a arenarsi su una sponda presso Ostia ove fu riconosciuto da un monaco e tenuto nascosto dai suoi devoti finché fosse stato vivo papa Stefano.

Dopo la morte di Stefano e la deposizione del suo successore Romano, il corpo di Formoso venne inumato, per la seconda volta, nella Basilica di San Pietro, per volere di papa Teodoro II, che lo depose tra le tombe degli apostoli con una pomposa cerimonia. Ulteriori processi contro persone decedute vennero vietati.

In seguito papa Sergio III (904-911) riapprovò le decisioni contro Formoso, chiedendo la riordinazione dei vescovi consacrati da Formoso, che a loro volta avevano conferito l'ordine a molti altri ecclesiastici, causando una grande confusione. Successivamente la validità degli atti di Formoso venne ripristinata.

Chi erano le beghine e i begardi

Quando oggi parliamo di "**beghina**" (nome di origine incerta) pensiamo ad una donna otusa dal punto di vista della critica intellettuale, e totalmente dedita a seguire le regole ed i rituali dalla religione: una donna bigotta. Ma il termine ha un altro significato quando è comparso nel medioevo.

Nel XII secolo in Europa c'erano già delle comuni femminili, che si autogestivano. Il movimento delle beghine fu tra i primi nella storia, in cui le donne furono dirette e libere promotrici di pensiero, di azione, ed anche di movimento religioso.

L'Europa del XII secolo era una terra dilaniata da guerre, epidemie e carestie: la mortalità era altissima, non esisteva una medicina in grado di arginare alcuna forma di patologia, le guerre, locali o, peggio ancora nazionali, coinvolgevano le giovani forze della popolazione. Centinaia se non migliaia di giovani donne erano vedove o orfane e spesso impossibilitate a costruirsi una nuova famiglia per l'impossibilità di presentare una dote.

Tutte quelle, vedove di guerra o per morte da malattia, tutte quelle non protette socialmente, cominciarono a riunirsi in comunità libere: nel XII secolo nacquero le prime comunità femministe.

La struttura di queste comunità era lineare: il modello di vita era di tipo comunitario, le appartenenti erano donne libere e non facevano né voto di castità né di povertà. Non rinunciavano alla proprietà, che mettevano a disposizione della comunità in cui entravano, ma della quale potevano rientrare in possesso in qualsiasi momento, potevano uscire in qualsiasi momento per sposarsi e la convivenza more uxorio era accettata nelle regole comunitarie, non chiedevano la carità, ma vivevano del lavoro comune: tutti i proventi erano divisi tra le appartenenti. Si calcola che alla fine del XII fossero migliaia la beghine. Qualcuno parla di un milione.

La Chiesa che posizione assunse? Essendo comunità senza regole, e perciò non inserite in un'ottica di cattolicesimo ortodosso, molte accuse di eresia fecero buon gioco alla Santa Inquisizione: centinaia di loro furono bruciate sul rogo, non come streghe, ma come eretiche. Essere bruciate come eretiche dava alle beghine un riconoscimento intellettuale e politico che le streghe, medichesse e mammane, non ebbero mai.

Controparte maschile furono i **begardi** (di origine incerta), che da subito manifestarono aperta dissidenza con la politica del papato: predicavano la povertà assoluta e la necessità della condivisione delle proprietà, che, con idea anticipatoria rispetto al marxismo, era considerata "un furto ai deboli". Immaginatoci l'Inquisizione: fu una strage. Repressione spietata e totale; furono in pratica bruciati tutti sul rogo a dimostrazione che ad un potere puoi tentare di portare via tutto, ma non il potere stesso e la proprietà.

Vi consiglio di leggere un libretto, dal titolo: "Le beghine – una storia di donne per la libertà", scritto da Silvana Panciera, Gabrielle-editore, 2011.

CROCIATE E L'INQUISIZIONE

Non mi soffermo sul periodo delle Crociate, che ha interessato i secoli dall'XI al XIII secolo d.C., mentre a proposito dell'Inquisizione bisognerebbe distinguere almeno tra Inquisizione medievale (dal 1180 circa fino alla metà del XIV secolo) e Inquisizione spagnola, iniziata sotto i Re di Spagna Isabella e Ferdinando, con l'approvazione in realtà poco convinta del papa: verrà del tutto abolita nel 1834.

Almeno una cosa vorrei chiarire. Tutti siamo rimasti scioccati leggendo certe pagine della storia della Chiesa. Non è una giustificazione dicendo che erano altri tempi. Sarebbe trop-

po comodo trovare scuse, così come non basterebbe chiedere perdono per un passato che rimarrà sempre una vergogna del tutto incancellabile. Chiedere perdono richiede anzitutto il proposito che questi delitti non si ripetano più. Ma c'è una difficoltà da superare, che è poi una domanda: perché lo Spirito santo non ha protetto la Chiesa, non solo dai propri nemici, ma anche da se stessa?

ILDEGARDA DI BINGEN (1098-1179)

Una donna tedesca, una suora benedettina, medioevale (è nata nel 1098 e morta ottantenne nel 1179), del tutto eccezionale e particolarmente moderna.

Bisogna subito sfatare l'idea che ci siamo fatti del medioevo come se fosse stato il periodo più buio per la Chiesa e la società civile. Gli storici si stanno ricredendo, e ci dicono che esiste anche una luminosità medioevale.

Un'altra cosa. Allora i conventi e i monasteri erano luoghi culturali e anche di potere: non dimentichiamo che i monaci e le monache provenivano in genere da nobili e ricche famiglie. Nei conventi c'erano le menti più eccelse del momento. Non dobbiamo pensare che tutte le suore fossero come la monaca di Monza.

Parlare di Ildegarda non è semplice. Anzitutto bisognerebbe conoscerla bene, anche nelle sue numerose opere che ci ha lasciato. È stata una figura molto poliedrica, diciamo eclettica: era teologa, filosofa, scrittrice, musicista, scienziata, esperta nell'arte medica e in botanica, profetessa (nel senso anche di visionaria preveggenza), guaritrice. Aveva una personalità forte, con il dono del leader, ed essendo donna non si è lasciata facilmente mettere sotto i piedi dal potere maschile. Amica di Pontefici e di Imperatori (tra cui Federico Barbarossa) che ricorrevano a lei per consigli. Amica sì, ma al momento opportuno sapeva dire pane al pane e vino al vino anche al Barbarossa, che però non ebbe mai il coraggio di ostacolarla.

Una donna energica, tanto contemplativa e mistica quanto attiva: se era necessario, usciva anche dal Convento per andare, su richiesta di qualche vescovo, a predicare nelle cattedrali più famose: Colonia, Treviri, Liegi, Magonza, Metz e Werden. Oggi sarebbe una cosa quasi impensabile vedere una suora di clausura predicare ad esempio nel Duomo di Milano!

Ildegarda era anzitutto una donna, una suora benedettina, e una scienziata molto libera. Aveva una visuale universale del rapporto tra Dio, l'essere umano e il cosmo. Una concezione che oggi diremmo olistica. Ad esempio, concepiva la medicina non come un insieme di specializzazioni, ma nell'insieme armonico del corpo umano. E da qui la sua visione del rapporto corpo e spirito. Non voleva che le sue suore mortificassero troppo il corpo. Diceva che bisogna raggiungere un certo equilibrio. Anche il corpo ha il suo valore, da rispettare. Si dice facesse vestire sfarzosamente le consorelle, adornandole con gioielli, per salutare con canti le festività domenicali. Un esame di coscienza per noi.

Una cosa che può lasciare perfino noi moderni un po' imbarazzati è la libertà di Ildegarda nei riguardi del sesso. Nei suoi scritti si trovano descrizioni anche dettagliate degli organi genitali maschili, dell'orgasmo femminile, da far pensare ad alcuni che avesse avuto delle esperienze dirette. A me invece fa pensare come questa donna fosse veramente libera di fronte al dono del sesso, senza avere complessi. Se un prete, non parliamo poi di una suora, si mettesse a descrivere il sesso come ha fatto Ildegarda ci scandalizzeremmo. E poi c'è un altro aspetto interessante di Ildegarda, anche se potrebbe suscitare qualche curiosità di troppo: il suo forte legame affettivo con una consorella più giovane, Richardis. Senza voler vedere il male dappertutto, a me piace anche questo aspetto umano di Ildegarda. Del resto non dimentichiamo le intense amicizie tra Francesco d'Assisi e Chiara, tra

Giovanni della Croce e Teresa d'Avila. I teologi chiamano sposalizi mistici. Non dimentichiamo inoltre che il linguaggio mistico è un linguaggio di tipo matrimoniale. Anche i profeti parlavano di amore sponsale tra Dio e il suo popolo e l'umanità. Prima vi parlavo della libertà d'espressione sessuale di Ildegarda, che dire allora del Cantico dei Cantici, e che dire dello stesso linguaggio dei mistici che rasentano talora l'erotico?

Da ultimo, un aspetto che colpisce di Ildegarda è la sua fragilità fisica: era molto cagionevole di salute. Nonostante questo, ha fatto quello che ha fatto. Senza voler fare un paragone magari fuori posto, ciò che mi ha colpito leggendo la vita di Simone Weil è stato il suo frequente mal di testa, le emicranie che da giovane fino alla morte l'hanno accompagnata.

Ildegarda è stata venerata fin dalla sua morte. Allora non c'era ancora il processo di canonizzazione dei santi come quello che esiste oggi; il culto era locale, avendo i vescovi il potere di riconoscere la santità dei suoi fedeli (non dimentichiamo poi che, prima, all'inizio, era la stessa voce del popolo a dichiarare santa una persona). La Chiesa universale ha riconosciuto ufficialmente santa Ildegarda solo due anni fa, il 7 ottobre del 2012: è stato papa Benedetto XVI a canonizzarla proclamandola addirittura Dottore della Chiesa, un riconoscimento abbastanza raro nella storia dei santi (35 in tutto, di cui solo quattro donne: Caterina da Siena, Teresa d'Avila e Teresina di Lisieux e Ildegarda di Bingen. Pensate che queste quattro donne sono state proclamate dottori della Chiesa a partire dal 1970.

FRANCESCO D'ASSISI

È nato nel 1182 ed è morto nel 1226. Non mi soffermo su questa grandissima figura di santo. È nota a tutti, anche ai bambini. Vorrei dire solo una cosa. Contestò la Chiesa con il suo stile di vita più che con le sue parole. Non dimentichiamo una cosa. Non divenne mai prete, per sua scelta, e neppure fece parte della gerarchia ecclesiastica. Semplicemente un laico. A quei tempi, i laici non potevano predicare in pubblico la parola di Dio. Solo i chierici potevano farlo. Per cui i movimenti diciamo dissidenti puntavano su una vita concreta, fatta di esempio e di povertà. Questa era la loro contestazione. Così fece san Francesco. E sappiamo poi come Francesco amasse il Vangelo "sine glossa", senza cioè interpretazioni. Oggi parliamo di Vangelo radicale.

LA MISTICA CRISTIANA

Non possiamo dimenticare i Mistici nella storia della Chiesa. È un mondo che i cristiani di oggi neppure conoscono, anche perché difficilmente ne sentono parlare, o perché non vogliono sentirne parlare, preoccupati come sono di ben altre problematiche più reali, secondo loro.

Non posso trattare in pochi minuti un tema così vasto e complesso. Dico subito che la parola "mistica" rimanda a misticismo, come a qualcosa di irrazionale, esoterico, paranormale, eccezionale. Si pensa ai visionari, ecc. Marco Vannini definisce la mistica come l'esperienza dell'Uno, ossia dell'unità profonda – al di là delle forme e delle modalità con cui viene vissuta ed espressa nel caso singolo – tra uomo e Dio. Sempre Vannini ci invita a sfatare l'idea che tra mistica e ragione ci sia inconciliabilità. Tale idea è stata confortata da una concezione sbagliata di ciò che è in realtà la mistica, quando cioè la mistica viene scambiata con il mondo visionario. Mistica e filosofia – sottolinea Marco Vannini – non sono concetti opposti, in quanto mistica "è la dimensione propria dello spirito", lo status umano più profondo e autentico, "di cui l'intelligenza è parte determinante". La mistica è, in un certo senso, la vera filosofia, ovvero il massimo livello del pensiero.

Che cosa significa l'esortazione dell'oracolo di Delfi: "conosci te stesso"? Significa conoscere ciò che noi siamo, ovvero il nostro essere più profondo, il nostro spirito interiore e

più reale, e questo ci porta a quel mondo divino che, a seconda delle diverse tradizioni religiose, è chiamato Logos, Uno, Tutto, Assoluto, Dio.

Come mai oggi la mistica è caduta in discredito? Marco Vannini risponde dicendo che il discredito nei riguardi della mistica risale alla fine del Seicento, quando, in Occidente, nel mondo cristiano le istituzioni ecclesiastiche ebbero paura sostanzialmente delle conseguenze, come se la mistica generasse forme di ateismo o di panteismo tali da sfuggire al controllo della Chiesa gerarchica. E allora ci furono prese di posizione abbastanza dure nei confronti dei mistici. Ma non solo ci fu la reazione del dogmatismo religioso, ma anche del dogmatismo scientifico, quando la mistica è diventata successivamente un fatto eccezionale, al confine con il mondo patologico, con la malattia mentale, con qualcosa di assolutamente inspiegabile con la scienza, il cui oggetto è solo ciò che sperimentabile.

Interessante sarebbe soffermarsi su alcuni termini ricorrenti nella mistica: il distacco, il nulla, il *nada nada* di San Giovanni della Croce, il vuoto. La fede stessa, cioè il cammino dell'intelligenza verso l'Assoluto, il cammino dello spirito nella sua più assoluta libertà è per eccellenza un cammino negativo, un cammino cioè che nega, che esclude, che toglie, che purifica: è un continuo dire di no. L'intelligenza, se è onesta, deve accorgersi della relatività, della finitezza di tutto ciò che noi produciamo o pensiamo, e perciò, camminando verso l'Assoluto, dobbiamo scartare, continuamente scartare. Il cammino dell'intelligenza e della fede è il distacco, che non ha mai fine. Più si cammina, più si va verso l'Essenziale, e ciò impone lo spogliamento di tutto ciò che non è essenziale.

La mistica renano-fiamminga fu un movimento cristiano del Basso Medioevo, particolarmente importante all'interno dell'ordine domenicano e in Germania. Anche se le sue origini risalgono a Ildegarda di Bingen, la mistica renana è rappresentata soprattutto da Meister Eckhart, Giovanni Taulero ed Enrico Suso.

All'accusa che la mistica è fuori del mondo, risponde Raimon Panikkar (Barcellona, 3 novembre 1918 / Taverdet, 26 agosto 2010), filosofo, teologo, scrittore spagnolo, di cultura indiana e catalana, oltre ad essere un sacerdote cattolico, autore di più di sessanta libri e di diverse centinaia di articoli su religioni comparate e dialogo interreligioso, ha risposto: «Solo i mistici sopravvivranno. Gli altri saranno soffocati dal sistema, se vi si ribellano; o affogheranno nel sistema, se vi si rifugiano».

Troppo spesso la mistica è stata descritta come una sorta di esperienza elitaria, indifferente alle sofferenze umane, lontana dalle situazioni concrete in cui vivono la maggior parte degli uomini, nostri fratelli, e i mistici come una élite al riparo nelle sfere celesti. Ma non è questa la mistica che intende Panikkar. Dal suo punto di vista la mistica non è null'altro che *l'esperienza integrale della vita* e il mistico è colui che è *aperto alla vita nella sua totalità*.

MARGHERITA PORETE (uccisa nel 1310)

Della biografia di Margherita Porete sappiamo che scrisse *Lo Specchio delle anime semplice* e che, a causa di questo libro, morì sul rogo, a Parigi, nel 1310; di tutto il resto, sappiamo molto poco. Margherita attirò l'attenzione dell'Inquisizione perché andava in giro presentando come buono il suo libro già condannato per eresia da un vescovo.

Che cosa aveva scoperto? Aveva scoperto un passaggio diretto tra l'essere finito e l'assoluto, tra questo mondo e Dio: "anima annientata" è il nome che lei dà a questo passaggio. Intendiamoci, il nome non è un simbolo, poiché le anime annientate esistono realmente. Tali sono "le Signore che nessuno conosce", ma, come dice il loro nome, nessuno le conosce, tranne Dio... Come sappiamo allora che esistono? Semplice: se non esistessero, la Chiesa, priva di comunicazione diretta con lo Spirito santo, crollerebbe.

MEISTER ECKHART (1260-1327/28)

È stato uno dei più importanti teologi, filosofi e mistici renani del Medioevo cristiano, e ha segnato profondamente la storia del pensiero tedesco. Rimando al libro di Marco Vannini: "Introduzione a Eckhart".

PERIODO AVIGNONESE (dal 1309 al 1377)

Dal 1309, a partire da papa Clemente V, fino al 1377, il papato trasferisce ad Avignone, in Provenza (in Francia), la propria sede: un periodo che passa alla storia come *cattività avignonese*, così ribattezzato in riferimento alla cattività babilonese che riguardò il popolo ebraico nel VI secolo ai tempi di Nabucodonosor.

Un po' di storia. Anche qui certe decisioni o scelte non vengono prese così di colpo. Ci sono sempre dei prodromi da tenere presenti. Nel 1294 era salito al soglio pontificio un monaco eremita, Pietro da Morrone, che prese il nome di Celestino V: era stato eletto papa durante un Conclave durato più di due anni. Celestino V, inesperto e ingenuo, capì subito di non essere all'altezza, e perciò abdicò dopo appena quattro mesi di pontificato. Dante Alighieri nella sua Divina Commedia scrisse di lui: "colui che fece per viltade il gran rifiuto". C'è da dire che Dante accusò Celestino V di aver provocato, abbandonando il pontificato, l'ascesa al soglio di Bonifacio VIII. Dante non aveva tutti i torti. Infatti Bonifacio VIII si scontrò subito con il re di Francia Filippo il Bello. Le tensioni aumentarono per una serie di provvedimenti emanati dal Papa per rivendicare la sua autonomia e il suo primato su tutto. Filippo il Bello fece giudicare Bonifacio VIII come eretico e simoniaco da un concilio di giuristi. Un gruppo di persone armate fu inviato ad arrestare il papa, che in quel momento si trovava ad Anagni: egli riuscì ad evitare l'arresto anche per una insurrezione popolare, ma non riuscì a sfuggire dallo schiaffo che gli rifilò Sciarra Colonna. Bonifacio morì poche settimane dopo (era il 1303) e il conclave elesse come suo successore Benedetto XI, che morì dopo soli undici mesi di pontificato (era il 1304). Nel 1305, appoggiato da Filippo il Bello, venne eletto papa un cardinale francese, l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got, che prese il nome di Clemente V. Oramai la strada era aperta per il trasferimento della sede papale ad Avignone. Ciò avvenne nel 1309. E così iniziò il periodo avignonese, durante il quale si succedettero ben sette pontefici.

Tale periodo fu contrassegnato dall'accentramento del potere nelle mani del papa: vescovi e abati non vennero più eletti dal clero delle varie diocesi, ma nominati dallo stesso pontefice. La monetizzazione delle cariche, i prestiti ottenuti dalle banche, le imposte che venivano pagate alla Chiesa in tutta Europa, come le decime, servirono da un lato a mantenere lo sfarzo e il lusso della corte avignonese, nonché l'efficiente sistema amministrativo e finanziario di cui si dotò il papato; dall'altro alienarono a quest'ultimo molte simpatie da parte dei fedeli, che iniziarono a vedere nella chiesa una presenza ostile e venale, alla stregua di uno stato nemico. In questo contesto dilagò anche il fenomeno delle indulgenze, pagate dai cristiani per espiare i propri peccati.

La Chiesa fu fortemente criticata da più parti e accusata di essere ostaggio della monarchia francese. Dalla metà del 1300 iniziarono appelli, preghiere e sollecitazioni affinché il papato facesse ritorno a Roma, da parte di figure eminenti del mondo cristiano, come Santa Caterina da Siena e Francesco Petrarca. Si auspicava da parte loro che la Chiesa riprendesse il suo antico magistero spirituale di impronta evangelica e quella missione ecumenica che le era propria.

SANTA CATERINA DA SIENA (1347-1380)

Caterina Benincasa, conosciuta come Caterina da Siena, è nata a Siena il 25 marzo 1347 ed è morta a Roma il 29 aprile 1380, a 33 anni.

Diciamo subito che Caterina non è mai stata una suora. Nel 1300, le suore, come le intendiamo noi oggi, quelle che sono nelle scuole, negli ospedali, nelle parrocchie, non esistevano ancora. In Italia e in Europa erano numerosi i monasteri; esistevano cioè, ed erano fiorenti, le monache di clausura. Caterina, quindi, era laica: una "Mantellata". "Le Mantellate", come venivano chiamate le Terziarie domenicane al tempo di Caterina, erano donne sposate, vedove, singole, ma sempre laiche, che seguivano la spiritualità del carisma domenicano; vivevano nelle loro case, erano dedite alle occupazioni quotidiane, si impegnavano, quando potevano, in opere di carità; si riunivano solamente per i momenti di preghiera e di formazione in luoghi particolari, normalmente all'interno di una chiesa.

Semianalfabeta, quando cercava di imparare a leggere le lodi divine e le ore canoniche, faticava parecchi giorni, inutilmente. Chiese allora al Signore il dono di saper leggere che, a quanto riportano tutte le testimonianze e da quanto confessa lei stessa, le è stato miracolosamente accordato.

La sua vita, fin dall'inizio, è stata una dedizione alla carità più estrema, e ad una austerità direi fuori del comune. Ebbe visioni mistiche. Naturale che non passasse inosservata. Attorno a lei si raccolse una quantità di gente, chierici e laici, che presero il nome di "Cateriniani". Preoccupati, i domenicani la sottoposero ad un esame per appurarne l'ortodossia. Lo superò brillantemente e le fu assegnato un direttore spirituale.

Nel 1375 (aveva 28 anni) viene incaricata dal papa di predicare la crociata a Pisa. Mentre è assorta in preghiera in una chiesetta del Lungarno, detta ora di Santa Caterina, riceve le stimmate che, come l'anello del matrimonio mistico, saranno visibili solo a lei. Nel 1376 è incaricata dai fiorentini di intercedere presso il papa per far togliere loro la scomunica che si erano guadagnati per aver formato una lega contro lo strapotere dei francesi. Caterina si reca ad Avignone con le sue discepole, convince il papa, ma nel frattempo è cambiata la politica e il nuovo governo fiorentino se ne infischia della sua mediazione. Però, durante il viaggio, convince il papa a rientrare a Roma. Nel 1378 è convocata a Roma da Urbano VI perché lo aiuti a ristabilire l'unità della Chiesa, contro i francesi che a Fondi avevano eletto l'antipapa Clemente VII. Scende a Roma con discepoli e discepole, lo difende strenuamente, morendo sfinita dalle sofferenze fisiche, mentre ancora stava combattendo. È il 29 aprile del 1380. Sarà sepolta nel cimitero di Santa Maria sopra Minerva. Tre anni dopo le sarà staccato il capo per portarlo a Siena. Quel che resta del corpo, smembrato per farne reliquie, è nel sarcofago sotto l'altare maggiore.

Che cosa intendeva la Senese per riforma e rinnovamento della Chiesa? Non certamente il sovvertimento delle sue strutture essenziali, la ribellione ai Pastori, la via libera ai carismi personali, le arbitrarie innovazioni nel culto e nella disciplina; al contrario, ella afferma ripetutamente che sarà resa la completa bellezza alla sposa di Cristo e si dovrà fare la riforma "non con la guerra, ma con pace e quiete; con umili e continue orazioni, sudore e sangue dei servi di Dio". Si tratta, quindi, di una riforma anzitutto interiore e poi esterna, ma «sempre nella comunione e nell'obbedienza filiale verso i legittimi rappresentanti di Cristo». Caterina ci insegna anche che è necessario saper essere fermi nei proponimenti e detterà la massima: «spesso la pietà è grandissima crudeltà».

Il suo pensiero politico ebbe come base e punto di partenza il riconoscimento del valore e della dignità della persona umana e della strumentalità della società rispetto al destino eterno della persona. Secondo Caterina, la società civile doveva essere in funzione e al servizio dell'uomo e perciò non poteva avere altra finalità che quella di favorire e di rendere possibile il completo sviluppo delle persone. Fine della società, per lei, non fu l'interesse di alcuni, di un gruppo, di una fazione, di un partito, ma il «bene universale e comune» che assicurava alla vita sociale un ordinato sviluppo. Primo requisito indispensabile richiesto ai

governanti era la capacità di governare se stessi. Virtù importanti, a questo fine, erano la carità e la giustizia.

Caterina fu una donna «tutta intenta a svolgere un'opera non immediatamente di carattere religioso», ma addirittura politico, di riconciliazione e di pace. Ella abbatté tutte le convenzioni sociali del suo tempo, nonché le ristrettezze mentali, anche ecclesiastiche, riguardo alla donna, e si pose su tutti i fronti dove l'uomo combatte in favore della verità, della giustizia, della pace, senza giudicare nulla come impossibile, difficile, inadeguato, alla sua condizione di donna del popolo e, inoltre, analfabeta.

SAVONAROLA (1452-1498)

Girolamo Savonarola (Ferrara, 21 settembre 1452 – Firenze, 23 maggio 1498) era un frate domenicano. Nel 1482 conquistò i fiorentini con le sue prediche appassionate. I suoi seguaci si organizzarono nella setta penitenziale dei “piagnoni” (così chiamati per le lacrime versate durante i sermoni di Savonarola). Fustigatore di corruzione e decadenza della Chiesa, predicava la penitenza come sola via di salvezza. Contrario a ogni lusso, che riteneva fonte di depravazione, faceva processare chi giudicava dissoluto, organizzando “roghi delle vanità”, cioè di opere d'arte, libri e strumenti musicali.

Non dimentichiamo il periodo in cui visse Savonarola. Sotto la guida di Alessandro VI, pontefice dal 1492 al 1503, la Chiesa aveva toccato il fondo. Savonarola dava fastidio. Alessandro VI prima lasciò dire, poi definì le tesi di Girolamo una “perniciosa dottrina, con scandalo e iattura delle anime semplici”. E poiché le anime vanno tutelate, finì che il frate ribelle fu scomunicato. Va precisato che Alessandro VI non si sporcava mai personalmente le mani di sangue: lasciava che lo facessero altri. Nel caso di Savonarola, lasciò carta bianca ai fiorentini, che nel 1498 lo catturarono e processarono. La condanna a morte fu eseguita mediante impiccagione. Il rogo fu acceso in un secondo tempo per distruggere le spoglie del frate ed evitare che fossero venerate. Le ceneri furono poi disperse in Arno da Ponte Vecchio.

Le sue opere furono inserite nel 1559 nell'Indice dei libri proibiti. Gli scritti del Savonarola sono stati riabilitati dalla Chiesa nei secoli seguenti fino ad essere presi in considerazione in importanti trattati di teologia. Ora è servo di Dio. La causa della sua beatificazione è stata avviata il 30 maggio 1997 dall'arcidiocesi di Firenze.

RIFORMA PROTESTANTE

La Riforma fu un vasto movimento religioso, che ebbe origine in Germania e che poi si diffuse ampiamente in Europa. Le cause furono numerose. La prima e la più importante fu la decadenza religiosa e morale del clero, che suscitava vivo malcontento nei fedeli. Già nel XV secolo un grande papa, Pio II, riconosceva la gravità della situazione, e suggeriva agli ecclesiastici per uscire da un simile stato di cose temperanza, castità, zelo per la Fede e disprezzo per la terra. Ma il suo appello non fu accolto, se tanto tempo dopo un altro buon papa, l'olandese Adriano VI, il precettore dell'imperatore Carlo V, doveva riconoscere che molti ecclesiastici si erano allontanati dalla retta via.

Inoltre, è da tener presente il risveglio del sentimento nazionale, specialmente in Germania, che spingeva a vedere la Chiesa romana come una rivale e una sfruttatrice del mondo tedesco. I vasti possessi territoriali e le grandi ricchezze della Chiesa in Europa suscitavano sentimenti di invidia ed il vivo desiderio di appropriarsene. La causa occasionale del movimento della Riforma ebbe origine dalla questione delle indulgenze. La Chiesa concedeva l'indulgenza, cioè il perdono, a coloro i quali avessero fatto delle offerte in favore di opere pie. Il papa Leone X aveva bisogno di danaro per portare a termine la Basilica di San Pietro e per combattere i Turchi. A questo scopo nel 1517 bandì un'indulgenza spe-

ziale. In Germania ci furono purtroppo degli abusi. Le indulgenze furono vendute scandalosamente.

Un monaco agostiniano, Martin Lutero protestò contro il traffico delle indulgenze e affisse sulla porta della cattedrale di Wittemberg le sue 95 Tesi, cioè argomenti per confutare la legittimità delle indulgenze. Il papa lo scomunicò; Lutero rispose bruciando sulla pubblica piazza la Bolla pontificia. Si era ormai all'aperta ribellione.

La Riforma di Lutero suscitò consensi in tante parti d'Europa, nacquero così altri movimenti riformistici. Il francese Giovanni Calvino, rifugiatosi in Svizzera, diffuse una nuova dottrina religiosa, che da lui prese il nome di Calvinismo. Essa aveva in comune con il Luteresimo vari punti: negava l'autorità del Papato, voleva il libero esame della Bibbia, ma c'erano anche notevoli divergenze.

La Riforma in Inghilterra ebbe origine per opera dello stesso re Enrico VIII Tudor. Egli aveva combattuto inizialmente con un suo scritto le idee di Lutero, aveva così meritato l'elogio del Papa, che gli aveva dato il titolo di *Defensor Fidei* cioè difensore della Fede. In seguito il sovrano inglese chiese al papa Clemente VII il permesso di divorziare dalla moglie Caterina d'Aragona per poter sposare una damigella di Corte, Anna Bolena, di cui si era innamorato. Il papa rifiutò di annullare il matrimonio, sia per ragioni religiose che per ragioni politiche: Caterina d'Aragona era parente dell'imperatore Carlo V, il sovrano più potente di quel tempo. Allora Enrico VIII ruppe i suoi rapporti con Roma e nel 1534 pubblicò *l'Atto di supremazia* che faceva di lui il solo capo della Chiesa inglese.

Così, da un conflitto personale con il papa, nacque la Chiesa anglicana, una chiesa nazionale separata da Roma. All'inizio non si trattò che di uno scisma: Enrico VIII infatti conservò quasi tutti i dogmi cattolici, né modificò il culto. Si limitò a nominare i Vescovi e a confiscare i beni ecclesiastici, che in parte conservò per sé ed in parte diede in dono alla nobiltà. Solo in un secondo tempo con la regina Elisabetta I, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, la Chiesa anglicana si modificò in senso luterano e calvinista.

LE INDULGENZE

Chiariamo un po' i termini. Ogni peccato comporta una "colpa" e una "pena". La colpa è il peccato in sé, mentre la pena è la conseguenza del peccato. Per cui ogni colpa porta con sé la sua pena. La pena può essere di due tipi: ai peccati gravi consegue una pena eterna (l'Inferno), mentre ai peccati veniali consegue una pena temporale. La pena temporale è possibile scontare in due diversi modi: qui sulla terra, oppure in Purgatorio. Naturalmente la pena eterna (legata al peccato grave) può esserci rimessa: questo accade quando, sinceramente pentiti, chiediamo perdono a Dio nel Sacramento della Confessione o, se questo è momentaneamente impossibile, con un atto di contrizione perfetta unito al proposito di confessarsi al più presto. Quando il peccato mortale ci viene rimesso, la pena eterna viene commutata in pena temporale, come per i peccati veniali. La Confessione rimette la colpa, ma non tutta la pena temporale.

La pena temporale viene scontata sulla terra in vari modi: con la penitenza, con la mortificazione, con le sofferenze accettate di buon grado per amor di Dio, con il lavoro e l'impegno quotidiano, con la pratica della carità in tutte le sue manifestazioni, con la preghiera assidua, con la partecipazione frequente ai Sacramenti e alla Messa.

Inoltre, è fondamentale la pratica delle indulgenze, parziali o plenarie, che sono dei "condoni" sulla pena temporale che altrimenti dovremmo scontare in Purgatorio: compiendo una certa opera buona a cui la Chiesa ha associato un'indulgenza, si ottiene (oltre al merito di aver fatto quell'opera) anche un merito "aggiuntivo", tratto dal tesoro infinito dei meriti di Gesù, di Maria e dei santi; questo merito aggiuntivo colma in tutto o in parte (indulgenza plenaria/indulgenza parziale) la pena temporale che avremmo dovuto scontare per i nostri peccati. Esiste un elenco ufficiale e completo delle opere e delle preghiere "indulgentiate":

si chiama *Manuale delle indulgenze* (Libreria Editrice Vaticana). Leggendolo si constata che acquistare delle indulgenze, specialmente parziali, è facilissimo: anche solo recitando mentalmente la frase “Gesù mio, misericordia” si ottiene un’indulgenza parziale. Sarebbe illogico, da parte nostra, così ci dice la Chiesa, non approfittare *ogni giorno* di questa opportunità, in modo da arrivare al termine della vita con moltissime indulgenze guadagnate, e quindi un enorme sconto sulle pene che ci attendono in Purgatorio. Teniamo presente che possiamo guadagnare le indulgenze non solo per noi stessi, ma anche per le anime dei defunti che si trovano già in Purgatorio, in modo da liberarli al più presto da ogni pena.

GIORDANO BRUNO (1548-1600)

Giordano Bruno (Nola, 1548 – Roma, 17 febbraio 1600), è stato un filosofo, scrittore e frate domenicano. Il suo pensiero fondeva le più diverse tradizioni filosofiche, ma ruotava tutta intorno a un'unica idea: l'infinito, inteso come l'Universo infinito, creato da un Dio infinito, fatto d'infiniti mondi, da amare infinitamente.

Dunque, il concetto fondamentale della sua Filosofia è l'infinità dell'Universo. Questa sua idea, che a noi moderni potrebbe sembrare quasi ovvia, era, per la sua epoca, estremamente rivoluzionaria. Se l'Universo è infinito, nessun suo punto ne può essere considerato il centro e questa considerazione era in estremo contrasto con la dottrina della Chiesa Cattolica che poneva la Terra al centro dell'Universo. Ma questo concetto portava Bruno ancora più avanti rispetto alle conoscenze scientifiche del suo tempo. Copernico aveva dimostrato che la Terra ed i pianeti ruotavano attorno al Sole, ma non si era spinto più in là. L'intuizione di Bruno aveva invece come conseguenza che neanche il Sole potesse essere il centro dell'Universo, in pieno accordo con quanto sappiamo ora, quattro secoli dopo.

Il concetto dell'infinità dell'Universo portò poi Bruno a postulare, quasi profeticamente, il concetto della pluralità dei mondi. Se l'Universo è infinito, non può esistere null'altro all'infuori di esso e da qui deriva il Panteismo del frate di Nola: tutto è Dio che si manifesta sotto due aspetti: Materia (*Natura naturata*) ed Anima del mondo (*Natura naturans*). L'una non può esistere senza l'altra. La Materia, intesa come parte essenziale della Sostanza divina è dunque rivalutata, in piena antitesi, anche in questo caso, col concetto del Cristianesimo Medievale che vedeva nel mondo materiale il regno del male e del peccato.

In questo contesto, secondo Bruno, il compito dell'uomo è una continua evoluzione spirituale, affrontata con “Eroico Furore”, con un progressivo autosuperamento, verso il raggiungimento di stadi spirituali sempre più elevati.

La Religione, secondo il filosofo nolano, è utile per governare i “rozzi popoli”, ma gli uomini superiori devono seguire la Ragione ed a loro spetta il governo dei popoli.

A causa del suo pensiero, il 17 febbraio del 1600, con la lingua serrata da una morsa affinché non potesse parlare, Giordano Bruno veniva bruciato vivo sul rogo dalla Chiesa Cattolica in piazza Campo dei Fiori a Roma.

LA CONTRORIFORMA CATTOLICA

In una ventina d'anni la Riforma aveva conquistato più della metà della Germania e della Svizzera, la Gran Bretagna, la Scandinavia e già penetrava in Francia e in Europa orientale. La Chiesa Cattolica rispose alla Riforma con un vasto moto di rinnovamento che viene indicato con il nome di Controriforma. Bisognava riportare la Chiesa alla purezza primitiva e al suo alto compito di autentica guida del mondo cristiano. Per raggiungere lo scopo era necessario un Concilio ecumenico, cioè universale: dopo molte esitazioni il papa Paolo III prese nel 1545 la decisione di convocarlo nella città di Trento. Intanto, dal seno stesso della Chiesa sorgevano nuovi ordini religiosi, che aiutarono il Papato nella grande opera di rinnovamento morale e religioso del Cattolicesimo.

IL CONCILIO DI TRENTO (1545-1563)

Il Concilio si riunì a Trento nel 1545 e con varie interruzioni si concluse nel 1563, dopo diciotto anni di prezioso lavoro. Esso si propose di affrontare e risolvere le tre più importanti questioni che turbavano la Cristianità:

1. la conciliazione tra cattolici e protestanti per ricostruire l'unità della Chiesa;
2. la definizione della dottrina cattolica;
3. il rinnovamento della disciplina e dei costumi della Chiesa.

Il Concilio condannò i principi fondamentali del Protestantismo: non fu pertanto possibile nessuna conciliazione con i protestanti, che tra l'altro pur invitati dal Concilio non vollero parteciparvi. Divenne definitiva la scissione tra un'Europa cattolica, soprattutto mediterranea, ed un'Europa protestante, soprattutto nordica. In contrapposizione ai luterani la Chiesa si irrigidì nelle sue posizioni e precisò meglio la sua dottrina.

Furono compilati un catechismo, un breviario ed un messale romani. Il Concilio proclamò che le opere erano utili per la salvezza e che non bastava la fede; inoltre fonte delle verità religiose erano non solo le Sacre Scritture, ma anche i dogmi della Chiesa. Riaffermò la suprema autorità del Papa, vicario di Cristo in Terra. Il Concilio inoltre si occupò minutamente della disciplina della Chiesa: volle che fossero istituiti i Seminari, in cui preparare i futuri sacerdoti alla loro missione, obbligò i parroci ed i vescovi ad aver cura dei loro fedeli risiedendo nella loro parrocchia e nella loro diocesi; riconfermò il celibato ecclesiastico. E per evitare che nuove eresie sorgessero ed impedire la diffusione della Riforma creò il Tribunale del Sant'Uffizio, che processava e condannava severamente gli eretici, compiendo a volte eccessi, che possono ripugnare alla nostra coscienza di uomini moderni.

I NUOVI ORDINI RELIGIOSI

Nel rinnovato spirito della Controriforma sorsero nuovi ordini religiosi, in difesa della Chiesa e della sua dottrina, come già nel Medio Evo erano sorti i Domenicani ed i Francescani. Questi nuovi ordini (Oratoriani, Teatini, Barnabiti, Scolopi, Somaschi, Cappuccini) integrarono l'opera del Concilio tridentino mediante l'educazione dei giovani e la carità.

L'ordine religioso che più contribuì al trionfo della Controriforma fu quello della **Compagnia di Gesù**, fondato da un nobile spagnolo, Ignazio di Loyola.

ANTONIO ROSMINI (1797-1855)

Antonio Rosmini Serbanti nacque a Rovereto, nel 1797, da una famiglia nobile. Ordinato sacerdote, si trasferì a Milano e qui strinse amicizia con molti rappresentanti delle più importanti famiglie della città.

Distinguiamo. Sul piano filosofico, mirò a ripristinare l'accordo della filosofia con la religione. La sua ambizione era quella di *“fondare nell'intelletto umano un sacro tempio il quale rappresenti ed esprima il mondo”*: realizzare la *“totalità e unità”* del sapere conforme allo spirito del cristianesimo. Sul piano religioso, o, per meglio dire, *“ecclesiologico”* il suo trattato *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, che scrisse nel 1832 e stampato nel 1848, venne perfino messo all'Indice, perché esso conteneva alcune proposte di riforma della Chiesa. Le cinque *‘piaghe’* che affliggevano la Chiesa erano: la divisione del popolo dal clero nel culto; l'insufficiente educazione del clero; la disunione dei vescovi; le interferenze del potere laico sulle nomine dei vescovi; le servitù dei beni ecclesiali.

L'originalità del pensiero del Rosmini consiste nell'aver teorizzato, contro pericolose forme di ingerenza, l'esistenza di due società distinte e il più possibile autonome: la società religiosa e la società civile. L'attacco è rivolto al potere temporale e politico della Chiesa: la nuova spinta al rinnovamento sarebbe passata attraverso l'autonomia dell'istituto episco-

pale, non più gerarchicamente dipendente e controllato dall'autorità centrale (che il filosofo voleva soggetta a drastica riduzione di potere, nei cardinali e compreso il pontefice).

Veniva respinto anche il concetto di religione di stato: la Chiesa sarebbe stata libera e avrebbe così potuto assumere una funzione di guida ideologica e politica della società italiana.

Rosmini fondò due congregazioni, ma venne molto avversato all'interno stesso della Chiesa per le sue affermazioni filosofiche, ma in seguito fu riabilitato. Si ritirò a Stresa sul lago Maggiore, dove morì il 1° luglio 1855. Nel novembre 2007 è stato beatificato.

PIERRE TEILHARD DE CHARDIN (1881-1995)

Prima di parlare di Teilhard De Chardin è indispensabile dire qualcosa di Charles Darwin (1809-1882), il fondatore della teoria evoluzionista. Dopo un viaggio di cinque anni intorno al mondo, formulò una teoria sull'evoluzione di tutti i viventi e dell'uomo. Darwin arrivò alla conclusione che variazioni favorevoli ereditarie in una popolazione tendono a diventare sempre più frequenti da una generazione all'altra, secondo un processo da lui denominato "selezione naturale". Tutti gli esseri viventi, uomo compreso, sono sottoposti, nel succedersi delle generazioni, a lenti ma continui cambiamenti, chiamati "evoluzione". Questa teoria forniva una spiegazione di quella che Darwin riteneva essere una graduale trasformazione delle specie. La conferma scientifica della validità della teoria evoluzionistica di Darwin si ebbe agli inizi del XX secolo, con la riscoperta delle leggi di Mendel e la nascita della genetica.

Nel 1859, Darwin espose questa sua rivoluzionaria ipotesi scientifica nel libro "L'origine delle specie ad opera della selezione naturale, ossia il mantenimento delle razze avvantaggiate nella lotta per la vita", più noto semplicemente come "L'Origine delle Specie".

L'opera venne accolta con grande interesse dalla comunità scientifica, ma la sua teoria suscitò anche scandalo e forti avversioni, perché le idee esposte erano troppo diverse da quelle della cultura prevalente a quel tempo, largamente influenzate dalla religione che, in base al dettato biblico, sosteneva il *creazionismo*, teoria secondo cui le specie viventi sono state create così come sono e l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio.

Le critiche più dure arrivarono da uomini di Chiesa, specialmente dai Gesuiti. La gerarchia cattolica attese a lungo prima di pronunciarsi. Alcuni teologi cattolici favorevoli alla teoria evoluzionista furono subito stroncati dal Sant'Uffizio.

È in questo clima che si pone il fondamentale contributo teologico di padre Teilhard de Chardin. Chi era padre Teilhard? Era anzitutto un paleontologo, uno studioso dei fossili, un geniale scienziato, più attento alla storia dell'evoluzione che alla speculazione su Dio.

Eppure, Teilhard de Chardin passò alla storia come uno dei più grandi teologi del '900, grazie soprattutto ad un'opera piuttosto tarda, *Il Fenomeno Umano* del 1938, preceduta, nel 1927, dal meno noto ma non meno importante testo *L'Ambiente umano*. In essi, Teilhard tenta un'impresa quasi impossibile per i tempi: la congiunzione di scientificità e riflessione teologica sulla base di un naturalismo, che non è solo osservazione di ciò che è il dato visibile della realtà naturale, ma è anche la percezione di un sensibile che nasconde e nello stesso tempo rivela la divinità.

Scienza e fede, così, si incontrano, e qui sta la sua grande intuizione, in quello che il gesuita definisce "*Punto Omega*", uno snodo che si rintraccia solo a partire dalla teoria evolutiva. Teilhard de Chardin è il primo che interpreta la prospettiva evoluzionistica avanzata da Darwin come processo non già privo di finalità specifiche, bensì governato da Dio, dando vita ad una specie di "evoluzionismo finalistico". Alla concezione materialistica del

darwinismo e del positivismo, egli oppose una cosmologia che assumeva sì il principio dell'evoluzione, anzi lo estendeva alla realtà spirituale, ma non sottoposta al puro determinismo e al puro materialismo.

La storia universale è la storia di un movimento globale, ontologico, del cosmo, un movimento che perdura, perché la natura è “divenire”, è “farsi” e il suo movimento passato è l'evoluzione fin qua, ordinata in una progressione di forme sempre più complesse e perfezionate, che include anche l'anima umana.

Ma la domanda di fondo è quale possa essere il motore profondo del continuo perfezionamento delle forme di vita: Teilhard arriva a ritenere che il motore dell'evoluzione sia stato il “bisogno” di pensare e che, quindi, una volta raggiunto il proprio scopo, ovvero la creazione del cervello pensante, tutto procederà solo con il movimento autocosciente del pensiero. In poche parole, è l'uomo l'unico che può far proseguire lo sviluppo evolutivo. In questo può esistere fede nell'avvenire: l'uomo è l'erede della sua stessa evoluzione e ogni uomo che agisca alla massima coscienza possibile, sapendo che ogni sua scelta ha una ripercussione su miriadi di secoli e di esseri viventi, sente le responsabilità e la forza di un Universo intero. Rispetto ai suoi antenati, l'uomo può oggi più facilmente rendersi conto dei legami con i suoi simili e con la natura e questa presa di coscienza allarga la sua personalità e il suo corpo reale con innumerevoli prolungamenti.

Dunque, secondo Teilhard, l'evoluzione non è un processo solo deterministico, ma anche fondamentalmente teleologico: l'evoluzione dalla pre-vita (mondo inorganico) alla vita (“biosfera”) tende alla produzione del mondo dell'uomo e del pensiero (“noosfera”), come al suo fine ultimo. L'uomo non è però il punto finale: l'universo e l'uomo tendono a quello che viene dal gesuita definito come Punto Omega, costituito dal Cristo cosmico, punto di aggregazione di tutta l'umanità. Il punto centrale del pensiero di Teilhard è la “*spiritualizzazione progressiva della Materia*», che si esplica nella prefigurazione di un Punto Omega come compimento e sintesi di tutti gli enti del mondo, il quale progressivamente si unisce con Dio, che diventa il “*Dio tutto in tutti*”.

L'ipotesi della presenza di “Dio tutto in tutti” non poteva non provocargli accuse di panteismo sul piano dell'ortodossia. Già nel 1925, Teilhard aveva ricevuto ordine dal Superiore Generale dei Gesuiti di non diffondere le sue idee e di firmare un documento in cui “abjurava” alcune sue idee “negatrici” del peccato originale. Per non abbandonare l'Ordine, Teilhard aveva obbedito, firmando e partendo per la Cina. Ma molte altre condanne da parte di alte cariche ecclesiastiche dovevano seguire, prolungandosi anche ben oltre la morte del teologo francese, fino all'apice raggiunto nel 1962 con un “monitum” di denuncia dei suoi lavori da parte del Sant'ufficio.